

# Myricae

*di Giovanni Pascoli*

## IL GIORNO DEI MORTI

Io vedo (come è questo giorno, oscuro!),  
vedo nel cuore, vedo un camposanto  
con un fosco cipresso alto sul muro.

E quel cipresso fumido si scaglia  
allo scirocco: a ora a ora in pianto  
sciogliesi l'infinita nuvolaglia.

O casa di mia gente, unica e mesta,  
o casa di mio padre, unica e muta,  
dove l'inonda e muove la tempesta;

o camposanto che sì crudi inverni  
hai per mia madre gracile e sparuta,  
oggi ti vedo tutto sempiterni

e crisantemi. A ogni croce roggia  
pende come abbracciata una ghirlanda  
dove gocciano lagrime di pioggia.

Sibila tra la festa lagrimosa  
una folata, e tutto agita e sbanda.  
Sazio ogni morto, di memorie, posa.

Non i miei morti. Stretti tutti insieme,  
insieme tutta la famiglia morta,  
sotto il cipresso fumido che geme,

stretti così come altre sere al foco  
(urtava, come un povero, alla porta  
il tramontano con brontolio roco),

piangono. La pupilla umida e pia  
ricerca gli altri visi a uno a uno  
e forma un'altra lagrima per via.

Piangono, e quando un grido ch'esce stretto  
in un sospiro, mormora, Nessuno! . . .

cupo rompe un singulto lor dal petto.

Levano bianche mani a bianchi volti,  
non altri, udendo il pianto disusato,  
sollevi il capo attonito ed ascolti.

Posa ogni morto; e nel suo sonno culla  
qualche figlio de' figli, ancor non nato.  
Nessuno! i morti miei gemono: nulla!

- O miei fratelli! - dice Margherita,  
la pia fanciulla che sotterra, al verno,  
si risvegliò dal sogno della vita:

- o miei fratelli, che bevete ancora  
la luce, a cui mi mancano in eterno  
gli occhi, assetati della dolce aurora;

o miei fratelli! nella notte oscura,  
quando il silenzio v'opprimeva, e vana  
l'ombra formicolava di paura;

io veniva leggiere al vostro letto;  
Dormite! vi dicea soave e piana:  
voi dormivate con le braccia al petto.

E ora, io tremo nella bara sola;  
il dolce sonno ora perdei per sempre  
io, senza un bacio, senza una parola.

E voi, fratelli, o miei minori, nulla! . . .  
voi che cresceste, mentre qui, per sempre,  
io son rimasta timida fanciulla.

Venite, intanto che la pioggia tace,  
se vi fui madre e vergine sorella:  
ditemi: Margherita, dormi in pace.

Ch'io l'oda il suono della vostra voce  
ora che più non romba la procella:  
io dormirò con le mie braccia in croce.

Nessuno!- Dice; e si rinnova il pianto,  
e scroscia l'acqua: un impeto di vento  
squassa il cipresso e corre il camposanto.

- O figli - geme il padre in mezzo al nero

fischiar dell'acqua - o figli che non sento  
più da tanti anni! un altro cimitero

forse v'accolse e forse voi chiamate  
la vostra mamma, nudi abbrividendo  
sotto le nere sibilanti acquate.

E voi le braccia dall'asil lontano  
a me tendete, siccome io le tendo,  
figli, a voi, disperatamente invano.

O figli, figli! vi vedessi io mai!  
io vorrei dirvi che in quel solo istante  
per un'intera eternità v'amai.

In quel minuto avanti che morissi,  
portai la mano al capo sanguinante,  
e tutti, o figli miei, vi benedissi.

Io gettai un grido in quel minuto, e poi  
mi pianse il cuore: come pianse e pianse!  
e quel grido e quel pianto era per voi.

Oh! le parole mute ed infinite  
che dissi! con qual mai strappo si franse  
la vita viva delle vostre vite.

Serba la madre ai poveri miei figli:  
non manchi loro il pane mai, né il tetto,  
né chi li aiuti, né chi li consigli.

Un padre, o Dio, che muore ucciso, ascolta:  
aggiungi alla lor vita, o benedetto,  
quella che un uomo, non so chi, m'ha tolta.

Perdona all'uomo, che non so; perdona:  
se non ha figli, egli non sa, buon Dio . . .  
e se ha figlioli, in nome lor perdona.

Che sia felice; fagli le vie piane;  
dagli oro e nome; dagli anche l'oblio;  
tutto: ma i figli miei mangino il pane.

Così dissi in quel lampo senza fine;  
Vi chiamai, muto, esangue, a uno a uno,  
dalla più grandicella alle piccine.

Spariva a gli occhi il mondo fatto vano.  
In tutto il mondo più non era alcuno.  
Udii voi soli singhiozzar lontano. -

Dice; e più triste si rinnova il pianto;  
più stridula, più gelida, più scura  
scroscia la pioggia dentro il camposanto.

- No, babbo, vive, vivono - Chi parla?  
Voce velata dalla sepoltura,  
voce nuova, eppur nota ad ascoltarla,

o mio Luigi, o anima compagna!  
come ti vedo abbrividire al vento  
che ti percuote, all'acqua che ti bagna!

come mutato! sembra che tu sia  
un bimbo ignudo, pieno di sgomento,  
che chieda, a notte, al canto della via.

- Vivono, vive. Non udite in questa  
notte una voce querula, argentina,  
portata sino a noi dalla tempesta?

È la sorella che morì lontano,  
che in questa notte, povera bambina,  
chiama chiama dal poggio di Sogliano.

Chiama. Oh! poterle carezzare i biondi  
riccioli qui, tra noi; fuori del nero  
chiosstro, de' sotterranei profondi!

Un'altra voce tu, fratello, ascolta;  
dolce, triste, lontana; il tuo Ruggiero;  
in cui, babbo, moristi un'altra volta.

Parlano i morti. Non è spento il cuore  
né chiusi gli occhi a chi morì cercando,  
a chi non pianse tutto il suo dolore.

E or per quanto stridula di vento  
ombra ne dividesse, a quando a quando  
udrei, come da vivo, il tuo lamento,

o mio Giovanni, che vegliai, che ressi,  
che curai, che difesi, umile e buono,  
e morii senza che rivedessi!

Avessi tu provato di quell'ora  
ultima il freddo, e or quest'abbandono,  
gemendo a noi ti volgeresti ancora.-

- Ma se vivete, perché, morti cuori,  
solo è la nostra tomba illacrimata,  
solo la nostra croce è senza fiori ?-

Così singhiozza Giacomo: poi geme:  
- Quando sola restò la nidata,  
Iddio lo sa, come vi crebbi insieme:

se con pia legge l'umili vivande  
tra voi divisi, e destinai de' pani  
il più piccolo a me ch'ero il più grande;

se ribevvi le lagrime ribelli  
per non far voi pensosi del domani,  
se il pianto piansi in me di sei fratelli;

se al sibilar di questi truci venti,  
al rombar di quest'acque, io suscitava  
la buona fiamma d'erice e sarmenti;

e io, quando vedea rosso ogni viso,  
e più rossi i più piccoli, tremava  
sì, del mio freddo, ma con un sorriso.

Ma non per me, non per me piango; io piango  
per questa madre che, tra l'acqua, spera,  
per questo padre che desìa, nel fango;

per questi santi, o fratel mio, che vivi;  
di cui morendo io ti dicea . . . ma era  
grossa la lingua e forse non udì.-

Io vedo, vedo, vedo un camposanto,  
oscura cosa nella notte oscura:  
odo quel pianto della tomba, pianto

d'occhi lasciati dalla morte attenti,  
pianto di cuori cui la sepoltura lasciò,  
ma solo di dolor, viventi.

L'odo: ora scorre libero: nessuno  
può risvegliarsi, tanto è notte, il vento

è così forte, il cielo è così bruno.

Nessuno udrà. La povera famiglia  
può piangere. Nessuno, al suo lamento,  
può dire: Altro è mio figlio! altra è mia figlia!

Aspettano. Oh! che notte di tempesta  
piena d'un tremulo ululo ferino!  
Non s'ode per le vie suono di pesta.

Uomini e fiere, in casolari e tane,  
tacciono. Tutto è chiuso. Un contadino  
socchiude l'uscio del tugurio al cane.

Piangono. Io vedo, vedo, vedo. Stanno  
in cerchio, avvolti dall'assidua romba.  
Aspetteranno, ancora, aspetteranno.

I figli morti stanno avvinti al padre  
invendicato. Siede in una tomba.  
(io vedo, io vedo) in mezzo a lor, mia madre.

Solleva ai morti, consolando, gli occhi,  
e poi furtiva esplora l'ombra. Culla  
due bimbi morti sopra i suoi ginocchi.

Li culla e piange con quelli occhi suoi,  
piange per gli altri morti, e per se nulla,  
e piange, o dolce madre! anche per noi;

e dice:- Forse non verranno. Ebbene,  
pietà! Le tue due figlie, o sconsolato,  
dicono, ora, in ginocchio, un po' di bene.

Forse un corredo cuciono, che preme:  
per altri: tutto il giorno hanno agucchiato,  
hanno agucchiato sospirando insieme.

E solo a notte i poveri occhi smorti  
hanno levato, a un gemer di campane;  
hanno pensato, invidiando, ai morti.

Ora, in ginocchio, pregano Maria  
al suon delle campane, alte, lontane,  
per chi qui giunse, e per chi resta in via

là; per chi vaga in mezzo alla tempesta,

per chi cammina, cammina, cammina,  
e non ha pietra ove posar la testa.

Pietà pei figli che tu benedivi!  
In questa notte che non mai declina,  
orate requie, o figli morti, ai vivi!-  
O madre! il cielo si riversa in pianto  
oscuramente sopra il camposanto.

## Myricae

*arbusta iuvant humilesque myricae*

### DALL'ALBA AL TRAMONTO

#### I ALBA FESTIVA

Che hanno le campane,  
che squillano vicine,  
che ronzano lontane?

E' un inno senza fine,  
or d'oro, ora d'argento,  
nell'ombre mattutine.

Con un dondolio lento  
implori, o voce d'oro,  
nel cielo sonnolento.

Tra il cantico sonoro  
il tuo tintinno squilla  
voce argentina - Adoro,

adoro - Dilla, dilla,  
la nota d'oro - L'onda  
pende dal ciel, tranquilla.

Ma voce più profonda  
sotto l'amor rimbomba,  
par che al desio risponda:

la voce della tomba.

#### II SPERANZE E MEMORIE

Paranzelle in alto mare  
bianche bianche,  
io vedeva palpitare  
come stanche:  
o speranze, ale di sogni  
per il mare!

Volgo gli occhi; e credo in cielo  
rivedere  
paranzelle sotto un velo,  
nere nere:  
o memorie, ombre di sogni  
per il cielo!

### III SCALPITIO

Si sente un galoppo lontano  
(è la . . . ?),  
che viene, che corre nel piano  
con tremula rapidità.

Un piano deserto, infinito;  
tutto ampio, tutt'arido, eguale:  
qualche ombra d'uccello smarrito,  
che scivola simile a strale:

non altro. Essi fuggono via  
da qualche remoto sfacelo;  
ma quale, ma dove egli sia,  
non sa né la terra né il cielo.

Si sente un galoppo lontano  
più forte,  
che viene, che corre nel piano:  
la Morte! la Morte! la Morte!

### IV IL MORTICINO

Non è Pasqua d'ovo?

Per oggi contai  
di darteli, i piedi.  
È Pasqua: non sai?  
È Pasqua: non vedi  
il cercine novo?



Andiamoci, a mimmi,  
lontano lontano...  
Dan don... Oh! ma dimmi:  
non vedi ch'ho in mano  
il cercine novo,

le scarpe d'avvio?  
Sei morto: non vedi,  
mio piccolo cieco!  
Ma mettile ai piedi,  
ma portale teco,  
ma diglielo a Dio,

che mamma ha filato  
sei notti e sei dì,  
sudato, vegliato,  
per farti, oh! così!  
le scarpe d'avvio!

## V IL ROSICCHIOLO

Per te l'ha serbato, soltanto  
per te, povero angiolo; ed eccolo  
o pianto!  
lo vedi? un rosicchiolo secco.

Moriva sul letto di strame;  
tu, bimbo, dormivi sicuro.  
Che pianto! che fame!  
ma c'era un rosicchiolo duro.

Ma ella guardava lunghe ore,  
guardava il suo bimbo, e morì,  
di pianto, di fame, d'amore;  
e... guarda! il rosicchiolo è qui.

## VI ALLORA

Allora...in un tempo assai lunge  
felice fui molto; non ora:  
ma quanta dolcezza mi giunge  
da tanta dolcezza d'allora!

Quell'anno! per anni che poi

fuggirono, che fuggiranno,  
non puoi, mio pensiero, non puoi,  
portare con te, che quell'anno!

Un giorno fu quello, ch'è senza  
compagno, ch'è senza ritorno;  
la vita fu vana parvenza  
sì prima sì dopo quel giorno!

Un punto!... così passeggero,  
che in vero passò non raggiunto,  
ma bello così, che molto ero  
felice, felice, quel punto!

## VII PATRIA

Sogno d'un dì d'estate.

Quanto scampanellare  
tremulo di cicale!  
Stridule pel filare  
moveva il maestrale  
le foglie accartocciate.

Scendea tra gli olmi il sole  
in fascie polverose:  
erano in ciel due sole  
nuvole, tenui, rose:  
due bianche spennellate

in tutto il ciel turchino.

Siepi di melograno,  
fratte di tamerice,  
il palpito lontano  
d'una trebbiatrice,  
l'*angelus* argentino...

dov'ero? Le campane  
mi dissero dov'ero,  
piangendo, mentre un cane  
latrava al forestiero,  
che andava a capo chino.

## VIII IL NUNZIO

Un murmure, un rombo....

Son solo: ho la testa  
confusa di tetri  
pensieri. Mi desta

quel murmure ai vetri.  
Che brontoli, o bombo?

che nuove mi porti?

E cadono l'ore  
giú giú, con un lento  
gocciare. Nel cuore  
lontane risento  
parole di morti...

Che brontoli, o bombo?

che avviene nel mondo?  
Silenzio infinito.  
Ma insiste profondo,  
solingo smarrito,  
quel lugubre rombo.

## IX LA CUCITRICE

L'alba per la valle nera  
sparpagliò le greggi bianche:  
tornano ora nella sera  
e s'arrampicano stanche:  
una stella le conduce.

Torna via dalla maestra  
la covata, e passa lenta:  
c'è del biondo alla finestra  
tra un basilico e una menta:  
è Maria che cuce e cuce.

Per chi cuci e per che cosa?  
un lenzuolo ? un bianco velo ?  
Tutto il cielo è color rosa,  
rosa e oro, e tutto il cielo  
sulla testa le riluce.

Alza gli occhi dal lavoro:  
una lagrima? un sorriso?  
Sotto il cielo rosa e oro,  
chini gli occhi, chino il viso,  
ella cuce, cuce, cuce.

## X SERA FESTIVA

O mamma, o mamma, hai stirato  
la nuova camicia di lino ?  
Non c'era laggiù tra il bucato,  
sul bossolo o sul biancospino.  
Su gli occhi tu tieni le mani. . .  
Perchè? non lo sai che domani ... ?  
din don dan, din don dan.

Si parlano i bianchi villaggi  
cantando in un lume di rosa:  
dall'ombra de' monti selvaggi  
si sente una romba festosa.

Tu tieni a gli orecchi le mani...  
tu piangi; ed è festa domani. . .  
din don dan, din don dan.

Tu pensi . . . oh! ricordo: la pieve . . .  
quanti anni ora sono ? una sera . . .  
il bimbo era freddo, di neve;  
il bimbo era bianco, di cera:  
allora sonò la campana  
(perchè non pareva lontana ?)  
din don dan, din don dan.

Sonavano a festa, come ora,  
per l'angiolo; il nuovo angioletto  
nel cielo volava a quell'ora;  
ma tu lo volevi al tuo petto,  
con noi, nella piccola zana:  
gridavi; e lassù la campana. . .  
din don dan, din don dan.

## RICORDI

### I ROMAGNA

a Severino

Sempre un villaggio, sempre una campagna  
mi ride al cuore (o piange), Severino:  
il paese ove, andando, ci accompagna  
l'azzurra vision di San Marino:

sempre mi torna al cuore il mio paese  
cui regnarono Guidi e Malatesta,  
cui tenne pure il Passator cortese,  
re della strada, re della foresta.

Là nelle stoppie dove singhiozzando  
va la tacchina con l'altrui covata,  
presso gli stagni lustreggianti, quando  
lenta vi guazza l'anatra iridata,

oh! fossi io teco; e perderci nel verde,  
e di tra gli olmi, nido alle ghiandaie,  
gettarci l'urlo che lungi si perde  
dentro il meridiano ozio dell'aie;

mentre il villano pone dalle spalle  
gobbe la ronca e afferra la scodella,  
e '1 bue rumina nelle opache stalle  
la sua laboriosa lupinella.

Da' borghi sparsi le campane in tanto  
si rincorron coi lor gridi argentini:  
chiamano al rezzo, alla quiete, al santo  
desco fiorito d'occhi di bambini.

Già m'accoglieva in quelle ore bruciate  
sotto ombrello di trine una mimosa,  
che fioria la mia casa ai dì d'estate  
co' suoi pennacchi di color di rosa;

e s'abbracciava per lo sgretolato  
muro un folto rosaio a un gelsomino;  
guardava il tutto un pioppo alto e slanciato,  
chiassoso a giorni come un biricchino.

Era il mio nido: dove immobilmente,  
io galoppava con Guidon Selvaggio  
e con Astolfo; o mi vedea presente  
l'imperatore nell'eremitaggio.

E mentre aereo mi poneva in via  
con l'ippogrifo pel sognato alone,  
o risonava nella stanza mia  
muta il dettare di Napoleone;

udia tra i fieni allor allor falciati  
da' grilli il verso che perpetuo trema,  
udiva dalle rane dei fossati  
un lungo interminabile poema.

E lunghi, e interminati, erano quelli  
ch'io meditai, mirabili a sognare:  
stormir di frondi, cinguettio d'uccelli,  
risa di donne, strepito di mare.

Ma da quel nido, rondini tardive,  
tutti tutti migrammo un giorno nero;  
io, la mia patria or è dove si vive:  
gli altri son poco lungi; in cimitero.

Così più non verrò per la calura  
tra que' tuoi polverosi biancospini,  
ch'io non ritrovi nella mia verzura  
del cuculo ozioso i piccolini,

Romagna solatia, dolce paese,  
cui regnarono Guidi e Malatesta;  
cui tenne pure il Passator cortese,  
re della strada, re della foresta.

## II ANNIVERSARIO

Sono più di trent'anni e di queste ore,  
mamma, tu con dolor m'hai partorito;  
ed il mio nuovo piccolo vagito  
t'addolorava più del tuo dolore.

Poi tra il dolore sempre ed il timore,  
o dolce madre, m'hai di te nutrito:  
e quando fui del corpo tuo vestito,  
quand'ebbi nel mio cuor tutto il tuo cuore;

allor sei morta; e son vent'anni: un giorno!  
già gli occhi materni io penso a vuoto;  
il caro viso già mi si scolora,

mamma, e più non ti so. Ma nel soggiorno  
freddo de' morti, nel tuo sogno immoto,  
tu m'accarezzi i riccioli d'allora.

*31 di dicembre 1889.*

### III RIO SALTO

Lo so: non era nella valle fonda  
suon che s'udia di palafreni andanti:  
era l'acqua che giù dalle stillanti  
tegole a furia percotea la gronda.

Pur via e via per l'infinita sponda  
passar vedevo i cavalieri erranti;  
scorgevo le corazze luccicanti,  
scorgevo l'ombra galoppar sull'onda.

Cessato il vento poi, non di galoppi  
il suono udivo, né vedea tremando  
fughe remote al dubitoso lume;

ma voi solo vedevo, amici pioppi!  
Brusivano soave tentennando  
lungo la sponda del mio dolce fiume.

### IV IL MANIERO

Te sovente, o tra boschi arduo maniero,  
popolai di baroni e di vassalli,  
mentre i falchetti udia squittio su' gialli  
merli e radendo il baluardo nero.

Pei vetri un lume trascorrea leggiro,  
e nitrivano fervidi i cavalli:  
a uno squillo che uscia giù dalle valli,  
apria le imposte il maggiordomo austero;

e nel fosso stridea la fragorosa  
saracinesca. Or tu, canto divino,  
sceso con l'ombre nel mio cuor cadenti,

dove sei? Di tramonti, ora, pensosa,  
là sur un torvo giogo d'Apennino

qualch'elce nera lo ripete ai venti.

## V IL BOSCO

O vecchio bosco pieno d'albatrelli,  
che sai di funghi e spiri la malia,  
cui tutto io già scampanellare udia  
di cicale invisibili e d'uccelli:

in te vivono i fauni ridarelli  
ch'hanno le sussurranti aure in balia;  
vive la ninfa, e i passi lenti spia,  
bionda tra le interrotte ombre i capelli.

Di ninfe albeggia in mezzo alla ramaglia  
or sì or no, che se il desio le vinca,  
l'occhio alcuna ne attinge, e il sol le bacia.

Dileguano; e pur viva è la boscaglia,  
viva sempre ne' fior della pervinca  
e nelle grandi ciocche dell'acacia.

## VI IL FONTE

Mentre con lieve strepito perenne  
geme tra il caprifoglio una fontana,  
trema un trotto tranquillo, e s'allontana  
per le fatate rilucenti Ardenne.

Qui pontò i piedi e s'alzò sulle penne  
quell'Ippogrifo, qui stallò l'Alfana:  
Brigliadoro dall'India Sericana  
in questo trebbio il lungo error sostenne:

che qui l'abbeverava il paladino,  
e meditava al mormorio del fonte  
senza piegar la ferrea persona:

poi seguì la sua corsa e il suo destino;



così che intorno per la valle e il monte  
ancor la notte il trotto ne rintrona.

## VII ANNIVERSARIO

Sappi—e forse lo sai, nel camposanto—  
la bimba dalle lunghe anella d'oro,  
e l'altra che fu l'ultimo tuo pianto,  
sappi ch'io le raccolsi e che le adoro.

Per lor ripresi il mio coraggio affranto,  
e mi detersi l'anima per loro:  
hanno un tetto, hanno un nido, ora, mio vanto;  
e l'amor mio le nutre e il mio lavoro.

Non son felici, sappi, ma serene:  
il lor sorriso ha una tristezza pia:  
io le guardo—o mia sola erma famiglia !—

sempre a gli occhi sento che mi viene  
quella che ti bagnò nell'agonia  
non terminata lagrima le ciglia.

*31 di dicembre 1890.*

## VIII I PUFFINI DELL'ADRIATICO

Tra cielo e mare (un rigo di carmino  
recide intorno l'acque marezzate)  
parlano. È un'alba cerula d'estate:  
non una randa in tutto quel turchino.

Pur voci reca il soffio del garbino  
con oziose e tremule risate.  
Sono i puffini: su le mute ondate  
pende quel chiacchiericcio mattutino.

Sembra un vociare, per la calma, fioco,  
di marinai, ch'ad ora ad ora giunga  
tra 'l fievole sciacquo della risacca;

quando, stagliate dentro l'oro e il fuoco,  
le paranzelle in una riga lunga  
dondolano sul mar liscio di lacca.

## IX CAVALLINO

O bel clivo fiorito Cavallino  
ch'io varcai co' leggiadri eguali a schiera  
al mio bel tempo; chi sa dir se l'era  
d'olmo la tua parlante ombra o di pino?

Era busso ricciuto o biancospino,  
da cui dorata trasparia la sera?  
C'è un campanile tra una selva nera,  
che canta, bianco, l'inno mattutino?

Non so: ché quando a te s'appressa il vano  
desio, per entro il cielo fuggitivo  
te vedo incerta vision fluire.

So ch'or sembri il paese allor lontano  
lontano, che dal tuo fiorito clivo  
io rimirai nel limpido avvenire.

## X LE MONACHE DI SOGLIANO

Dal profondo geme l'organo  
tra 'l fumar de' cerei lento:  
c'è un brusio cupo di femmine  
nella chiesa del convento:

un vegliardo austero mormora  
dall'altar suoi brevi appelli:  
dietro questi s'acciabbano  
delle donne i ritornelli.

Ma di mezzo a un lungo gemito,  
da invisibile cortina,  
s'alza a vol sicura ed agile  
una voce di bambina;

e dintorno a questa ronzano,

tutte a volo, unite e strette,  
e la seguono e rincorrono,  
voci d'altre giovinette.

Per noi prega, o santa Vergine,  
per noi prega, o Madre pia;  
per noi prega, esse ripetono,  
o Maria! Maria! Maria!

Quali note! Par che tinnino  
nell'infrangersi del cuore:  
paion umide di lagrime,  
paion ebbre di dolore.

Oh! qual colpa macchiò l'anima  
di codeste prigioniere?  
qual dolor poté precorrervi  
la fiorita del piacere?

Queste bimbe, queste vergini  
che offesero Dio santo,  
che perdòno ne sospirano  
con sì lungo inno di pianto?

Manda l'organo i suoi gemiti  
tra'l fumar de' cerei lento:  
di lontane plaghe sembrano  
cupe e fredde onde di vento...

Dalle plaghe inaccessibili  
cupo e freddo il vento romba:  
già sottentra ai lunghi gemiti  
il silenzio della tomba.

## XI IL SANTUARIO

Come un'arca d'aromi oltremarini,  
il santuario, a mezzo la scogliera,  
esala ancora l'inno e la preghiera  
tra i lunghi intercolumnii de' pini;

e trema ancor de' palpiti divini  
che l'hanno scosso nella dolce sera,  
quando dalla grand'abside severa  
uscita l'incenso in fiocchi cilestrini.

S'incurva in una luminosa arcata  
il ciel sovr'esso: alle colline estreme  
il Carro e fermo e spia l'ombra che sale.

Sale con l'ombra il suon d'una cascata  
che grave nel silenzio sacro geme  
con un sospiro eternamente uguale.

## XII ANNIVERSARIO

Già li vedevo gli occhi tuoi, soavi  
seguirmi sempre per il mio cammino,  
chinarsi mesti sul mio capo chino,  
volgersi, al mio dubbiar, dubbiosi e gravi.

Come col dolor tuo mi consolavi,  
come, o cuore vivente oltre il destino!  
come al tuo collo ti tornai bambino  
piangendo il pianto che su me versavi!

Or che rivivo alfine, or che trovai  
ah! le due parti del tuo cuore infranto,  
ora quell'occhio più che mai materno...

No: tu con gli altri, al freddo, all'acqua, stai,  
con gli altri, solitari in camposanto,  
in questa sera torbida d'inverno.

*31 di dicembre 1891.*

## PENSIERI

### I TRE VERSI DELL'ASCREO

“Non di perenni fiumi passar l'onda,  
che tu non preghi volto alla corrente  
pura, e le mani tuffi nella monda  
acqua lucente”

dice il poeta. E così guarda, o saggio,  
tu nel dolore, cupo fiume errante:  
passa, e le mani reca dal passaggio  
sempre più sante...

### II

## I TRE GRAPPOLI

Ha tre, Giacinto, grappoli la vite.  
Bevi del primo il limpido piacere;  
bevi dell'altro l'oblio breve e mite;  
e... più non bere:

chè sonno è il terzo, e con lo sguardo acuto  
nel nero sonno vigila, da un canto,  
sappi, il dolore; e alto grida un muto  
pianto già pianto.

## III SAPIENZA

Salì pensoso la romita altura  
ove ha il suo nido l'aquila e il torrente,  
e centro della lontananza oscura  
sta, sapiente.

Oh! scruta intorno gl'ignorati abissi:  
più ti va lungi l'occhio del pensiero,  
più presso viene quello che tu fissi:  
ombra e mistero.

## IV CUORE E CIELO

Nel cuor dove ogni vision s'immilla,  
e spazio al cielo ed alla terra avanza,  
talor si spenge un desiderio, e brilla  
una speranza:

come nel cielo, oceano profondo,  
dove ascendendo il pensier nostro annega,  
tramonta un'Alfa, e pullula dal fondo  
cupo un'Omega.

## V MORTE E SOLE

Fissa la morte: costellazione  
lugubre che in un cielo nero brilla:  
breve parola, chiara visione:  
leggi, o pupilla.

Non puoi. Così, se fissi mai l'immoto

astro nei cieli solitari ardente,  
se guardi il sole, occhio, che vedi ? Un vòto  
vortice, un niente.

## VI PIANTO

Più bello il fiore cui la pioggia estiva  
lascia una stilla dove il sol si frange;  
più bello il bacio che d'un raggio avviva  
occhio che piange.

## VII CONVIVIO

O convitato della vita, è l'ora.  
Brillino rossi i calici di vino;  
tu né bramoso più, né sazio ancora,  
lascia il festino.

Splendano d'aurea luce i lampadari,  
fragri la rosa e il timo dell'Imetto,  
sorrída in cerchio tuttavia di cari  
capi il banchetto:

tu sorgi e... Triste, su la mensa ingombra,  
delle morenti lampade lo svolo  
lugubre lungo! triste errar nell'ombra,  
ultimo, solo!

## VIII IL PASSATO

Rivedo i luoghi dove un giorno ho pianto:  
un sorriso mi sembra ora quel pianto.  
Rivedo i luoghi, dove ho già sorriso...  
Oh! come lacrimoso quel sorriso!

## IX TRA IL DOLORE E LA GIOIA

Vidi il mio sogno sopra il monte in cima;  
era una striscia pallida; co' suoi

boschi d'un verde quale mai né prima  
vidi né poi.

Prima, il sonante nembo coi velari,  
tutto ascondeva, delle nubi nere:  
poi, tutto il sole disvelò del pari  
bello a vedere.

Ma quel mio sogno al raggio d'un'aurora  
nuova m'apparve e sparve in un baleno,  
che il ciel non era torbo più né ancora  
tutto sereno.

## X NEL CUORE UMANO

Non ammirare, se in un cuor non basso,  
cui tu rivolga a prova, un pungiglione  
senti improvviso: c'è sott'ogni sasso  
lo scorpione.

Non ammirare, se in un cuor concesso  
al male, senti a quando a quando un grido  
buono, un palpito santo: ogni cipresso  
porta il suo nido.

## CREATURE

### I FIDES

Quando brillava il vespero vermiglio,  
e il cipresso pareva oro, oro fino,  
la madre disse al piccoletto figlio:  
Così fatto è lassù tutto un giardino.

Il bimbo dorme, e sogna i rami d'oro,  
gli alberi d'oro, le foreste d'oro;  
mentre il cipresso nella notte nera  
scagliasi al vento, piange alla bufera.

### II CEPPO

È mezzanotte. Nevica. Alla pieve

suonano a doppio; suonano l'entrata.  
Va la Madonna bianca tra la neve:  
spinge una porta; l'apre: era accostata.  
Entra nella capanna: la cucina  
e piena d'un sentor di medicina.  
Un bricco al fuoco s'ode borbottare:  
piccolo il ceppo brucia al focolare.

Un gran silenzio. Sono a messa? Bene.  
Gesù trema; Maria si accosta al fuoco.  
Ma ecco un suono, un rantolo che viene  
di su, sempre più fiavole e più roco.  
Il bricco versa e sfrigge: la campana,  
col vento, or s'avvicina, or s'allontana.  
La Madonna, con una mano al cuore,  
geme: Una mamma, figlio mio, che muore!

E piano piano, col suo bimbo fiso  
nel ceppo, torna all'uscio, apre, s'avvia.  
Il ceppo sbraccia e crepita improvviso,  
il bricco versa e sfrigola via via:  
quel rantolo... è finito. O Maria stanca!  
bianca tu passi tra la neve bianca.  
Suona d'intorno il doppio dell'entrata:  
voce velata, malata, sognata.

### III MORTO

Manina chiusa, che nel sonno grande  
stringi qualcosa, dimmi cosa ci hai!  
Cosa ci ha? cosa ci ha? Vane domande:  
quello che stringe, niuno saprà mai.

Te l'ha portato l'Angelo, il suo dono:  
nel sonno, sempre lo stringevi, un dono.  
La notte c'era, non c'era il mattino.  
Questo ti resterà. Dormi, bambino.

### IV ORFANO

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca.  
Senti: una zana dondola pian piano.  
Un bimbo piange, il piccol dito in bocca;  
canta una vecchia, il mento sulla mano.



La vecchia canta: Intorno al tuo lettino  
c'è rose e gigli, tutto un bel giardino.  
Nel bel giardino il bimbo s'addormenta.  
La neve fiocca lenta, lenta, lenta.

## V ABBANDONATO

Nella soffitta è solo, è nudo, muore.  
Stille su stille gemono dal tetto.

Gli dice il Santo—Ancora un po'; fa' cuore—  
Mormora—Il pane; è tanto che l'aspetto—

L'Angelo dice—or viene il Salvatore—  
Sospira—un panno pel mio freddo letto—

Maria dice—È finito il tuo dolore!—  
—oh! mamma io voglio, e dormire al suo petto—

Lagrime a goccia a goccia la bufera  
nella soffitta. Il Santo veglia, assiso;

l'Angelo guarda, smorto come cera;  
la Vergine Maria piange un sorriso.

Tace il bambino, aspetta sino a sera,  
all'uscio guarda, coi grandi occhi, fiso.

La notte cade, l'ombra si fa nera;  
egli va, desolato, in Paradiso.

## LA CIVETTA

Stavano neri al lume della luna  
gli erti cipressi, guglie di basalto,  
quando tra l'ombre svolò rapida una  
ombra dall'alto:

orma sognata d'un volar di piume,  
orma di un soffio molle di velluto,  
che passò l'ombre e scivolò nel lume  
pallido e muto;

ed i cipressi sul deserto lido  
stavano come un nero colonnato,  
rigidi, ognuno con tra i rami un nido  
addormentato.

E sopra tanta vita addormentata  
dentro i cipressi, in mezzo alla brughiera  
sonare, ecco, una stridula risata  
di fattucchiera:

una minaccia stridula seguita,  
forse, da brevi pigolii sommessi,  
dal palpitar di tutta quella vita  
dentro i cipressi.

Morte, che passi per il ciel profondo,  
passi con ali molli come fiato,  
con gli occhi aperti sopra il triste mondo  
addormentato;

Morte, lo squillo acuto del tuo riso  
unico muove l'ombra che ci occulta  
silenziosa, e, desta all'improvviso  
squillo, sussulta;

e quando taci, e par che tutto dorma  
nel cipresseto, trema ancora il nido  
d'ogni vivente: ancor, nell'aria, l'orma  
c'è del tuo grido.

## LE PENE DEL POETA

### I I DUE FUCHI

Tu poeta, nel torbido universo  
t'affisi, tu per noi lo cogli e chiudi  
in lucida parola e dolce verso;

si ch'opera è di te ciò che l'uom sente  
tra l'ombre vane, tra gli spettri nudi.  
Or qual n'hai grazia tu presso la gente?

Due fuchi udii ronzare sotto un moro.  
Fanno queste api quel lor miele (il primo  
diceva) e niente più: beate loro!  
E l'altro: E poi fa afa: troppo timo!

## II IL CACCIATORE

Frulla un tratto l'idea nell'aria immota;  
canta nel cielo. Il cacciatore la vede,  
l'ode; la segue: il cuore dentro gli nuota.

Se poi col dardo, come filo di sole  
lucido e retto, battevela al piede,  
oh il poeta! gioiva; ora si duole.

Deh! gola d'oro e occhi di berilli,  
piccoletta del cielo alto sirena,  
ecco, tu più non voli, più non brilli,  
più non canti: e non basti alla mia cena.

## III IL LAURO

Nell'orto, a Massa - o blocchi di turchese,  
alpi Apuane ! o lunghi intagli azzurri  
nel celestino, all'orlo del paese!

un odorato e lucido verziere  
pieno di frulli, pieno di sussurri,  
pieno de' flauti delle capinere.

Nell'aie acuta la magnolia odora,  
lustra l'arancio popolato d'oro -  
io, quando al Belvedere era l'aurora,  
venivo al piede d'uno snello alloro.

Sorgeva presso il vecchio muro, presso  
il vecchio busto d'un imperatore,  
col tronco svelto come di cipresso.

Slanciato avanti, sopra il muro, al sole  
dava la chioma. Intorno era un odore,  
sottile, di vecchio, e forse di viole.

Io sognava: una corsa lungo il puro  
Frigido, l'oro di capelli sparsi,  
una fanciulla . . . Ancora al vecchio muro  
tremava il lauro che pareva slanciarsi.

Un'alba - si sentiva di due fringuelli

chiaro il *francesco mio*: la capinera  
già desta squittinìa di tra i piselli -

tu più non c'eri, o vergine fugace:  
netto il pedale era tagliato: v'era  
quel vecchio odore e quella vecchia pace:

il lauro, no. Sarchiava lì vicino  
Fiore, un ragazzo pieno di bontà.  
Gli domandai del lauro; e Fiore, chino  
sopra il sarchiello: Faceva ombra, sa!

E m'accennavi un campo glauco, o Fiore,  
di cavolo cappuccio e cavolfiore.

#### IV LE FEMMINELLE

E dice la rosa alba: oh! chi mi svelle?  
Son mesta come un colchico: dal ciocco  
tanto mi germinò di femminelle!

Erano come punte tenerine  
di sparagio: poi fecero lo stocco;  
buttano anch'esse e s'armano di spine.

Vivono de' miei fiori color d'alba,  
d'alba rosata; e tu non giovi, o ruta.  
Mettono un boccio: una corolla scialba,  
subito aperta, subito caduta.

### L'ULTIMA PASSEGGIATA

#### I ARANO

Al campo, dove roggio nel filare  
qualche pampano brilla, e dalle fratte  
sembra la nebbia mattinal fumare,

arano: a lente grida, uno le lente  
vacche spinge; altri semina; un ribatte  
le porche con sua marra paziente;

ché il passero saputo in cor già gode,  
e il tutto spia dai rami irti del moro;

e il pettirosso: nelle siepi s'ode  
il suo sottil tintinno come d'oro.

## II DI LASSÙ

La lodola perduta nell'aurora  
si spazia, e di lassù canta alla villa,  
che un fil di fumo qua e là vapora;

di lassù largamente bruni farsi  
i solchi mira quella sua pupilla  
lontana, e i bianchi bovi a coppie sparsi.

Qualche zolla nel campo umido e nero  
luccica al sole, netta come specchio:  
fa il villano mannelle in suo pensiero,  
e il canto del cuculo ha nell'orecchio.

## III GALLINE

Al cader delle foglie, alla massaia  
non piange il vecchio cor, come a noi grami:  
che d'arguti galletti ha piena l'aia;

e spessi nella pace del mattino  
delle utili galline ode i richiami:  
zeppo, il granaio; il vin canta nel tino.

Cantano a sera intorno a lei stornelli  
le fiorenti ragazze occhi pensosi,  
mentre il granturco sfogliano, e i monelli  
ruzzano nei cartocci strepitosi.

## IV LAVANDARE

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero  
resta un aratro senza buoi che pare  
dimenticato, tra il vapor leggero.

E cadenzato dalla gora viene  
lo sciabordare delle lavandare  
con tonfi spessi e lunghe cantilene:

Il vento soffia e nevica la frasca,  
e tu non torni ancora al tuo paese!  
quando partisti, come son rimasta!  
come l'aratro in mezzo alla maggese.

## V I DUE BIMBI

I due bimbi si rizzano: uno, a stento,  
indolenzito; grave, l'altro: il primo  
alza il corbello con un gesto lento;

e in quel dell'altro fa cader, bel bello,  
il suo tesoro d'accattato fimo:  
e quello va più carico e più snello.

Il vinto siede, prova un'altra volta  
coi noccioli, li sperpera, li aduna,  
e dice (forse al grande olmo che ascolta?):  
E poi si dica che non ha fortuna!

## VI LA VIA FERRATA

Tra gli argini su cui mucche tranquilla-  
mente pascono, bruna si difila  
la via ferrata che lontano brilla;

e nel cielo di perla dritti, uguali,  
con loro trama delle aeree fila  
digradano in fuggente ordine i pali.

Qual di gemiti e d'ululi rombando  
cresce e dilegua femminil lamento?  
I fili di metallo a quando a quando  
squillano, immensa arpa sonora, al vento.

## VII FESTA LONTANA

Un piccolo infinito scampano  
ne ronza e vibra, come d'una festa  
assai lontana, dietro un vel d'oblio.

Là, quando ondando vanno le campane,  
scoprono i vecchi per la via la testa  
bianca, e lo sguardo al suoi fisso rimane.

Ma tondi gli occhi sgranano i bimbeti,  
cui trema intorno il loro ciel sereno.  
Strillano al crepitar de' mortaretti.  
Mamma li stringe all'odorato seno.

### VIII QUEL GIORNO

Dopo rissosi cinguettii nell'aria,  
le rondini lasciato hanno i veroni  
della Cura fra gli olmi solitaria.

Quanti quel roseo campanil bisbigli  
udì, quel giorno, o strilli di rondoni  
impazienti a gl'inquieti figli!

Or nel silenzio del meriggio urtare  
là dentro odo una seggiola, una gonna  
frusciar d'un tratto: alla finestra appare  
curioso un gentil viso di donna.

### IX MEZZOGIORNO

L'osteria della Pergola è in faccende:  
piena è di grida, di brusio, di sordi  
tonfi; il camin fumante a tratti splende.

Sulla soglia, tra il nembo degli odori  
pingui, un mendico brontola: Altri tordi  
c'era una volta, e altri cacciatori.

Dice, e il cor s'è beato. Mezzogiorno  
dal villaggio a rintocchi lenti squilla;  
e dai remoti campanili intorno  
un'ondata di riso empie la villa.

### X GIA' DALLA MATTINA

Acqua, rimbomba; dondola, cassetta;  
gira, coperchio, intorno la bronzina;

versa, tramoggia, il gran dalla bocchetta;

spolvero, svola. Nero da una fratta  
l'asino attende già dalla mattina  
presso la risonante cateratta.

Le orecchie scrolla e volgesi a guardare  
ché tardi, tra finire, andar bel bello,  
intridere, spianare ed infornare,  
sul desco fumerai, pan di cruschetto.

## XI CARRETTIERE

O carrettiere che dai neri monti  
vieni tranquillo, e fosti nella notte  
sotto ardue rupi, sopra aerei ponti;

che mai diceva il querulo aquilone  
che muggia nelle forre e fra le grotte?  
Ma tu dormivi sopra il tuo carbone.

A mano a mano lungo lo stradale  
venìa fischiando un soffio di procella:  
ma tu sognavi ch'era di natale;  
udivi i suoni d'una cennamella.

## XII IN CAPANNELLO

Cigola il lungo e tremulo cancello  
la via sbarra: ritte allo steccato  
cianciano le comari in capannello:

parlan d'uno ch'è un altro scrivo scrivo;  
del vin che costa un occhio, e ce n'è stato;  
del governo; di questo mal cattivo;

del piccino; del grande ch'è sui venti;  
del maiale, che mangia e non ingrassa -  
Nero avanti a quelli occhi indifferenti  
il traino con fragore di tuon passa.

## XIII IL CANE

Noi mentre il mondo va per la sua strada,



noi ci rodiamo, e in cuor doppio è l'affanno,  
e perchè vada, e perchè lento vada.

Tal, quando passa il grave carro avanti  
del casolare, che il rozzon normanno  
stampa il suolo con zoccoli sonanti,

sbuca il can dalla fratta, come il vento;  
lo precorre, rincorre; uggia, abbaia.  
Il carro è dilungato lento lento.  
Il cane torna starnutando all'aia.

#### XIV O REGINELLA

Non trasandata ti creò per vero  
la cara madre: tal, lungo la via,  
tela albeggia, onde godi in tuo pensiero:

presso è la festa, e ognuno a te domanda  
candidi i lini, poi che in tua balia  
è il cassone odorato di lavanda.

Felici i vecchi tuoi; felici ancora  
i tuoi fratelli; e più, quando a te piaccia,  
chi sua ti porti nella sua dimora,  
o reginella dalle bianche braccia.

#### XV TI CHIAMA

Quella sera i tuoi vecchi (odi? ti chiama  
la cara madre: al fumo della bruna  
pentola, con irrequieta brama,

rissano i bimbi: frena tu, severa,  
quinci una mano trepida, quindi una  
stridula bocca, e al piccol volgo impera;

sì che in pace, tra un grande acciottolìo,  
bruchi la sussurrante famigliola),  
quella notte i tuoi vecchi un dolor pio  
soffocheranno contro le lenzuola.

#### XVI O VANO SOGNO

Al camino, ove scoppia la mortella  
tra la stipa, o ch'io sogno, o veglio teco:  
mangio teco radicchio e pimpinella.

Al soffiare delle raffiche sonanti,  
l'aulente fieno sul forcon m'arredo,  
e visito i miei dolci ruminanti:

poi salgo, e teco - O vano sogno! Quando  
nella macchia fiorisce il pan porcino,  
lo scolaro i suoi divi ozi lasciando  
spolvera il badiale calepino:  
chioccola il merlo, fischia il beccaccino;  
anch'io torno a cantare in mio latino.

## DIALOGO

*Scilp*: i passerini neri su lo spalto  
corrono, molleggiando. Il terren sollo  
rade la rondine e vanisce in alto:

*vitt. . . videvitt.* Per gli uni il casolare,  
l'aia, il pagliaio con l'aereo stollo;  
ma per l'altra il suo cielo ed il suo mare.

Questa, se gli olmi ingiallano la frasca,  
cerca i palmizi di Gerusalemme:  
quelli, allor che la foglia ultima casca,  
restano ad aspettar le prime gemme.

*Dib dib bilp bilp*: e per le nebbie rare,  
quando alla prima languida dolciura  
l'olmo già sogna di rigermogliare,

lasciano a branchi la città sonora  
e vanno, come per la mietitura,  
alla campagna, dove si lavora.

Dopo sementa, presso l'abituro  
il casereccio passero rimane;  
e dal pagliaio, dentro il cielo oscuro  
saluta le migranti oche lontane.

Fischia un grecale gelido, che rade:  
copre un tendone i monti solitari:  
a notte il vento rugge, urla: poi cade.

E tutto è bianco e tacito al mattino:  
nuovo: e dai bianchi e muti casolari  
il fumo sbalza, qua e là turchino.

La neve! (*Videvitt: la neve? il gelo?  
ei di voi, rondini, ride:  
bianco in terra, nero in cielo  
v'è di voi chi vide . . . vide . . . videvitt?*)

La neve! Allora, poi che il cibo manca,  
alla città dai mille campanili  
scendono, alla città fumida e bianca;  
a mendicare. Dalla lor grondaia  
spiano nelle chiostre e nei cortili  
la granata o il grembiul della massaia.

Tornano quindi ai campi, a seminare  
veccia e saggina coi villani scalzi,  
e - *videvitt* - venuta d'oltremare  
trovano te che scivoli, che sbalzi,

rondine, e canti; ma non sai la gioia  
-*scilp*- della neve, il giorno che dimoia.

## NOZZE

a G.V

Dava moglie la Rana al suo figliolo.  
Or con la pace vostra, o raganelle,  
suon lo chiese ad un cantor del brolo.

Egli cantò: la cobbola giuliva  
parve un picchierellar trito di stelle  
nel ciel di sera, che ne tintinniva.

Le campagne addolcì quel tintinnio  
e i neri boschi fumiganti d'oro.  
τιò τιò τιò τιò τιò τιò τιò τιò τιò  
τοροτοροτοροτοροτίξ  
τοροτοροτοροτορολιλιλίξ

È notte: ancora in un albor di neve  
sale quest'inno come uno zampillo;  
quando la Rana chiede, quanto deve:

se quattro chioccioline, o qualche foglia  
d'appio o voglia un mazzuolo di serpillio,  
o voglia un paio di bachi, o ciò che voglia.

Oh! rispos'egli: nulla al Rosignolo,  
nulla tu devi delle sue cantate:  
ei l'ha per nulla e dà per nulla: solo,  
si l'ascoltate e poi non gradirate.

Al lume della luna ogni ranocchia  
gracidò: Quanta spocchia, quanta spocchia!

## LE GIOIE DEL POETA

### I IL MAGO

“Rose al verziere, rondini al verone!”

Dice, e l'aria alle sue dolci parole  
sibila d'ali, e l'irta siepe fiora.  
Altro il savio potrebbe; altro non vuole;  
pago se il ciel gli canta e il suol gli odora;  
suoi. nunzi manda alla nativa aurora,  
a biondi capi intreccia sue corone.

### II IL MIRACOLO

Vedeste, al tocco suo, morte pupille!  
Vedeste in cielo bianchi lastricati  
con macchie azzurre tra le lastre rare;

bianche le fratte, bianchi erano i prati,  
queto fumava un bianco casolare,  
sfogliava il mandorlo ali di farfalle.

Vedeste l'erba lucido tappeto,  
e sulle pietre il musco smeraldino;  
tremava il verde ciuffo del canneto,  
sbocciava la ninfea nell'acquitrino,  
tra rane verdi e verdi raganelle.

Vedeste azzurro scendere il ruscello  
fuori dei monti, fuor delle foreste,  
e quelle creste, aereo castello,  
tagliare in cielo un lembo piu celeste:

era colore di viola il colle.

Vedeste in mezzo a nuvole di cloro  
rossa raggiar la fuga de' palazzi  
lungo la ripa, ed il tramonto d'oro  
dalle vetrate vaporare a sprazzi,  
a larghi fasci, a tremule scintille.

Dormono i corvi dentro i lecci oscu  
qualche fiaccola va pei cimiteri;  
dentro i palazzi, dentro gli abituri,  
al buio, accanto ai grandi letti neri,  
dormono nere e piccole le culle.

### III IN ALTO

Nel ciel dorato rotano i rondoni.

Avessi al cor, come ali, così lena!  
Pur l'amerei la negra terra infida,

sol per la gioia di toccarla appena,  
fendendo al ciel non senza acute strida.  
Ora quel cielo sembra che m'irrida,  
mentre vado così, grondon grondoni.

### IV GLORIA

-Al santo monte non verrai, Belacqua?-

Io non verrò: l'andare in su che porta?  
Lungi è la Gloria, e piedi e mani vuole;  
e là non s'apre che al pregar la porta,

e qui star dietro il sasso a me non duole,  
ed ascoltare le cicale al sole,  
e le rane che gracidano, Acqua acqua!

### V CONTRASTO

#### I

Io prendo un po' di silice e di quarzo:  
lo fondo; aspiro; e soffio poi di lena:

ve' la fiala come un dì di marzo,  
azzurra e grigia, torbida e serena!  
Un cielo io faccio con un po' di rena  
e un po' di fiato. Ammira: io son l'artista.

## II

Io vo per via guardando e riguardando,  
solo, soletto, muto, a capo chino:  
prendo un sasso, tra mille, a quando a quando:  
lo netto, arrotto, taglio, lustro, affino:  
chi mi sia, non importa: ecco un rubino;  
vedi un topazio; prendi un' ametista.

## VI

### LA VITE E IL CAVOLO

Dal glauco e pingue cavolo si toglie  
e fugge all'olmo la pampinea vite,  
ed a sé, tra le branche inaridite,  
tira il puniceo strascico di foglie.

Pace, o pampinea vite ! Aureo s'accoglie  
il sol nel lungo tuo grappolo mite;  
aurea la gioia, e dentro le brunite  
coppe ogni cura in razzi d'oro scioglie.

Ma, nobil vite, alcuna gloria è spesso  
pur di quel gramo, se per lui l'oscuro  
paiol borbotta con suo lieve scrollo;

e il core allegra al pio villan, che d'esso  
trova odorato il tiepido abituro,  
mentre a' fumanti buoi libera il collo.

## FINESTRA ILLUMINATA

### I

#### MEZZANOTTE

a A. B.

Otto... nove... anche un tocco: e lenta scorre  
l'ora; ed un altro... un altro. Uggiola un cane.  
Un chiù singhiozza da non so qual torre.

È mezzanotte. Un doppio suon di pesta

s'ode, che passa. C'è per vie lontane  
un rotolio di carri che s'arresta

di colpo. Tutto è chiuso, senza forme,  
senza colori, senza vita. Brilla,  
sola nel mezzo alla città che dorme,  
una finestra, come una pupilla

## II UN GATTO NERO

aperta. Uomo che vegli nella stanza  
illuminata, chi ti fa vegliare?  
dolore antico o giovine speranza?

Tu cerchi un Vero. Il tuo pensier somiglia  
un mare immenso: nell'immenso mare,  
una conchiglia; dentro la conchiglia,

una perla: la vuoi. Vecchio, un gran bosco  
nevato, ai primi languidi scirocchi,  
per la tua faccia. Un gatto nero, un fosco  
viso di sfinge, t'apre i suoi verdi occhi...

## III DOPO?

Forse è una buona vedova. . . Quand'ella  
facea l'imbastitura e il sopramano,  
venne il suo bimbo e chiese la novella.

Venne ai suoi piedi: ella contò del Topo,  
del Mago . . . Alla costura, egli, pian piano,  
l'ultima volta le sussurrò, Dopo?

Dopo tanto, c'è sempre qualche occhiello.  
Il topo è morto, s'è smarrito il mago.  
Il bimbo dorme sopra lo sgabello,  
tra le ginocchia, al ticchettio dell'ago.

## IV UN RUMORE . . .

Una fanciulla. . . La tua mano vola  
sopra la carta stridula: s'impenna:  
gli occhi cercano intorno una parola.

E la parola te la dà la muta  
lampada che sussulta: onde la penna  
la via riprende scricchiolando arguta.

St! un rumore . . . ai labbri ti si porta  
la penna, un piede dondola . . . Che cosa?  
Nulla: un tarlo, un brandir lieve di porta . .  
Oh! mamma dorme, e sogna . . . che sei sposa.

## V POVERO DONO

Getta quell'arma che t'incanta. Spera  
l'ultima volta. Aspetta ancora, aspetta  
che il gallo canti per la città nera.

Il gallo canta, fuggono le larve.  
Fuggirà, fuggirà la maledetta  
maga che con fatali occhi t'apparve.

Verrà tua madre morta, col suo mesto  
viso, col mormorio della sua prece. . .  
ti pregherà che tu lo serbi questo  
povero dono ch'ella un dì ti fece!

## VI UN RONDINOTTO

È ben altro. Alle prese col destino  
veglia un ragazzo che con gesti rari  
fila un suo lungo penso di latino.

Il capo ad ora ad ora egli solleva  
dalla catasta dei vocabolari,  
come un galletto garrulo che beva.

Povero bimbo! di tra i libri via  
appare il bruno capo tuo, scompare;  
come d'un rondinotto, quando spia  
se torna mamma e porta le zanzare.

## VII SOGNO D'OMBRA

Rantolo d'avo, rantolo d'infante.  
Par l'uno il cigolio d'un abbaino  
a cui percuota l'aquilone errante:



l'altro e come a fior d'acqua un improvviso  
vanir di bolla, donde un cerchiolino  
s'apre ogni volta e scivola nel viso.

Vissero. Quanto? le pupille fisse  
chiedono. Uno la gente di sua gente  
vide; l'altro, non sé. Ma l'uno visse  
quello che l'altro: un sogno d'ombra, un niente.

## VIII MISTERO

Vergine . . . bianca sopra il bianco letto,  
ti prese il sonno a mezzo la preghiera?  
Tu hai le mani in croce sopra il petto.

Ti prese tra i due ceri e le corone  
quel sonno? in mezzo agli Ave della sera?  
Tu dici ancora quella orazione.

Tieni il rosario tra le mani pie.  
Non muove i labbri un tremito leggiero?  
Ma non scorrono più le avemarie,  
e tu contemplerai sempre un mistero.

## IX VAGITO

Mamma . . . bianca sopra il letto bianco  
tu dormi. Chi sul volto ti compose  
quel dolor pago e quel sorriso stanco ?

Tu dormi: intorno al languido origliere  
tutto biancheggia. Intorno a te le cose  
fanno piccoli cenni di tacere.

E tutto albeggia e tutto tace. Il fine  
è questo, è questo il cominciar d'un rito?  
Di tra un silenzio candido di trine  
parla il mistero in suono di vagito.

## SOLITUDINE

### I

Da questo greppo solitario io miro  
passare un nero stormo, un aureo sciame;  
mentre sul capo al soffio di un sospiro  
ronzano i fili tremuli di rame.

È sul mio capo un'eco di pensiero  
lunga, né so se gioia o se martoro;  
e passa l'ombra dello stormo nero,  
e passa l'ombra dello sciame d'oro.

## II

Sono città che parlano tra loro,  
città nell'aria cerula lontane;  
tumultuanti d'un vocìo sonoro,  
di rote ferree e querule campane.

Là, genti vanno irrequiete e stanche,  
cui falla il tempo, cui l'amore avanza  
per lungi, e l'odio. Qui, quell'eco ed anche  
quel polverio di ditteri, che danza.

## III

Parlano dall'azzurra lontananza  
nei giorni afosi, nelle vitree sere;  
e sono mute grida di speranza  
e di dolore, e gemiti e preghiere. . .

Qui quel ronzìo. Le cavallette sole  
stridono in mezzo alla gramigna gialla;  
i moscerini danzano nel sole;  
trema uno stelo sotto una farfalla.

## CAMPANE A SERA

Odi, sorella, come note al core  
quelle nel vespro tinnule campane  
empiono l'aria quasi di sonore  
grida lontane ?

A quel tumulto aereo risponde  
dal cuore un fioco scampanìo, sì lieve,  
come stormeggi, dietro macchie fonde,  
candida pieve.

Forse una pieve ne' cilestri monti  
la sagra annunzia ad ogni casolare,  
onde si fece a' placidi tramonti  
lungo parlare;

ed or, sospeso il ticchettio dell'ago,  
guardano donne verso la marina,  
seguendo un fiocco di bambagia, vago,  
che vi s'ostina.

Grandi occhi, sotto grandi archi di ciglia,  
guardano il cielo, empiendosi di raggi,  
là dove l'aria allumina vermiglia  
boschi di faggi.

Voci soavi, voi tinnite a festa  
da così strana e cupa lontananza,  
che là si trova il desiderio, e resta  
qua la speranza.

Io mi rivedo in un branchetto arguto  
di biondi eguali su per l'Appennino  
opaco d'elci: o snelle, vi saluto,  
torri d'Urbino!

Vi riconosco, o due sottili torri,  
vi riconosco, o memori Cesane  
folte di lazzi cornioli i borri  
e d'avellane.

Vaga lo stuolo delle rosee bocche  
pe' clivi, e sparge nella via maestra  
messe di fiordalisi e l'auree ciocche  
della ginestra.

Nella via bianca il novo drappo svara  
coi rosolacci e le sottili felci;  
e par che attenda, nella solitaria  
ombra dell'elci;

pare che attenda nella via tranquilla,  
sotto quest'ampio palpito sonoro,  
uno dai neri monti su cui brilla  
porpora e oro.

**ELEGIE**

## I LA FELICITÀ

Quando, all'alba, dall'ombra s'affaccia,  
discende le lucide scale  
e vanisce; ecco dietro la traccia  
d'un fievole sibilo d'ale,

io la inseguo per monti, per piani,  
nel mare, nel cielo: già in cuore  
io la vedo, già tendo le mani,  
già tengo la gloria e l'amore.

Ahi! ma solo al tramonto m'appare,  
su l'orlo dell'ombra lontano,  
e mi sembra in silenzio accennare  
lontano, lontano, lontano.

La via fatta, il trascorso dolore,  
m'accenna col tacito dito:  
improvvisa, con lieve stridore,  
discende al silenzio infinito.

## II SORELLA a Maria

Io non so se più madre gli sia  
la mesta sorella o più figlia:  
ella dolce ella grave ella pia,  
corregge conforta consiglia.

A lui preme i capelli, l'abbraccia  
pensoso, gli dice, Che hai?  
a lui celsa sul petto la faccia  
confusa, gli dice, Non sai?

Ella serba nel pallido viso,  
negli occhi che sfuggono intorno,  
ah! per quando egli parte il sorriso,  
le lagrime per il ritorno.

Per l'assente la madia che odora,  
serbò la vivanda più buona;  
e lo accoglie lo sguardo che ignora,  
col bacio che sa, ma perdona.

Ella cuce: nell'ombra romita  
non s'ode che l'ago e l'anello;  
ecco, l'ago fra le agili dita  
ripete, Stia caldo, sia bello!

Ella prega: un lungo alito d'ave-  
marie con un murmure lene...  
ella prega; ed un'eco soave  
ripete, Sia buono, stia bene!

### III X AGOSTO

San Lorenzo, io lo so perché tanto  
di stelle per l'aria tranquilla  
arde e cade, perché sì gran pianto  
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto:  
l'uccisero: cadde tra spini:  
ella aveva nel becco un insetto:  
la cena de' suoi rondinini.

Ora è là come in croce, che tende  
quel verme a quel cielo lontano;  
e il suo nido è nell'ombra, che attende,  
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:  
l'uccisero: disse: Perdono;  
e restò negli aperti occhi un grido  
portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita,  
lo aspettano, aspettano in vano:  
egli immobile, attonito, addita  
le bambole al cielo lontano

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi  
sereni, infinito, immortale,  
Oh! d'un pianto di stelle lo inondi  
quest'atomo opaco del Male!

### IV L'ANELLO

Nella mano sua benedicente  
l'anello brillava lontano.  
Egli alzò quella mano, morente:  
di caldo s'empì quella mano..

O mio padre, di sangue! L'anello  
lo tenne sul cuore mia madre...  
O mia madre! Poi l'ebbe il fratello  
mio grande... o mio piccolo padre!

Nel suo gracile dito il tesoro  
raggiò di benedizione,  
Una macchia avea preso quell'oro,  
di ruggine, presso il castone...

O mio padre, di sangue! Una sera,  
la macchia volevi lavare,  
o fratello? che pianto fu ! t'era  
caduto l'anello nel mare.

E nel mare è rimasto; nel fondo  
del mare che grave sospira;  
una stella dal cielo profondo  
nel mare profondo lo mira.

Quella macchia ! S'adopra a lavarla  
il mare infinito; ma in vano.  
E la stella che vede, ne parla  
al cielo infinito; ah! in vano.

V  
AGONIA DI MADRE

Muore. Sfugge alla morta pupilla  
già il bimbo che geme al suo piede:  
ode un suono lontano di squilla:  
son due . . . gli occhi, grave, apre: vede.

Uno piange, ma l'altro sorride  
d'un bianco sorriso di cieco.  
Ella guarda, ella pensa: lo vide  
così: quando? e ha come l'eco

d'un gran pianto nel cuore, la traccia  
di lagrime morte negli occhi.  
Ah! ricordano un peso le braccia,  
ricordano un peso i ginocchi,

grave. Due sono i bimbi: uno piange;  
ma dorme il più piccolo ancora:  
ella versa dal cuor che si frange,  
le lagrime d'ora e d'allora.

- Dormi, o angelo - o angelo, déstati,  
destati - mormora il cuore.  
Tra la culla e una bara s'arresta  
la mano sua, rigida. Muore.

Il suo primo, il suo morto è sparito  
con lei che nell'ombra lo reca:  
piange l'altro; ella n'ode il vagito  
col bianco stupore di cieca.

## VI LAPIDE

Dietro spighe di tasso barbasso,  
tra un rovo, onde un passero frulla  
improvviso, si legge in un sasso:  
QUI DORME PIA GIGLI FANCIULLA.

Radicchiella dall'occhio celeste,  
dianto di porpora, sai,  
sai, vilucchio, di Pia? la vedeste,  
libellule tremule, mai ?

Ella dorme. Da quando raccoglie  
nel cuore il soave oblio? Quante  
oh! le nubi passate, le foglie  
cadute, le lagrime piante;

quanto, o Pia, si morì da che dormi  
tu! Pura di vite create  
a morire, tu, vergine, dormi,  
le mani sul petto incrociate.

Dormi, vergine, in pace: il tuo lene  
respiro nell'aria lo sento  
assonare al ronzio delle andrene,  
coi brividi brevi del vento.

Lascia argentei il cardo al leggiero  
tuo alito i pappi suoi come  
il morente alla morte un pensiero,

vago, ultimo: l'ombra d'un nome.

## IDA E MARIA

O mani d'oro, le cui tenui dita  
menano i tenui fili ad escir fiori  
dal bianco bisso, e sì, che la fiorita  
sembra che odori;

o mani d'oro, che leggiere andando,  
rigasi il lin, miracolo a vederlo,  
qual seccia arata nell'autunno, quando  
chioccola il merlo;

o mani d'oro, di cui l'opra alterna  
sommessamente suona senza posa,  
mentre vi mira bionde la lucerna  
silenziosa:

or m'apprestate quel che già chiedevo  
funebre panno, o tenui mani d'oro,  
però che i morti chiamano e ch'io devo  
esser con loro.

Ma non sia raso stridulo, non sia  
puro amianto; sia di que' sinceri  
teli, onde gravi a voi lasciò la pia  
madre i forzieri;

teli, a cui molte calcole sonare  
udì San Mauro e molte alate spole:  
un canto a tratti n'emergea di chiare,  
lente parole:

teli, che a notte biancheggiar sul fieno  
vidi con occhio credulo d'incanti,  
ne' prati al plenilunio sereno  
riscintillanti .

## IN CAMPAGNA



I  
IL VECCHIO DEI CAMPI

Al soie, al fuoco, sue novelle ha pronte  
il bianco vecchio dalla faccia austera,  
che si ricorda, solo ormai, del ponte,  
quando non c'era.

Racconta al sole (i buoi fumidi stanno,  
fissando immoti la sua lenta fola)  
come far sacca si dovè, quell'anno,  
delle lenzuola.

Racconta al fuoco (sfrigola bel bello  
un ciocco d'olmo in tanto che ragiona),  
come a far erba uscisse con Rondello  
Buovo d'Antona.

II  
NELLA MACCHIA

Errai nell'oblio della valle  
tra ciuffi di stipe fiorite,  
tra quercie rigonfie di galle;

errai nella macchia più sola,  
per dove tra foglie marcite  
spuntava l'azzurra viola;

errai per i botri solinghi:  
la cincia vedeva dai pini:  
sbuffava i suoi piccoli ringhi  
argentini.

Io siedo invisibile e solo  
tra monti e foreste: la sera  
non freme d'un grido, d'un volo.

Io siedo invisibile e fosco;  
ma un cantico di capinera  
si leva dal tacito bosco.

E il cantico all'ombre segrete  
per dove invisibile io siedo,  
con voce di flauto ripete,  
*Io ti vedo!*

### III

#### IL BOVE

Al rio sottile, di tra vaghe brume,  
guarda il bove, coi grandi occhi: nel piano  
che fugge, a un mare sempre più lontano  
migrano l'acque d'un ceruleo fiume;

ingigantisce agli occhi suoi, nel lume  
pulverulento, il salice e l'ontano;  
svaria su l'erbe un gregge a mano a mano,  
e par la mandra dell'antico nume:

ampie ali aprono immagini grifagne  
nell'aria; vanno tacite chimere,  
simili a nubi, per il ciel profondo;

il sole immenso, dietro le montagne  
cala, altissime: crescono già, nere,  
l'ombre più grandi d'un più grande mondo.

### IV

#### LA DOMENICA DELL'ULIVO

Hanno compiuto in questo dì gli uccelli  
il nido (oggi è la festa dell'ulivo)  
di foglie secche, radiche, fuscilli;

quel sul cipresso, questo su l'alloro,  
al bosco, lungo il chioccolo d'un rivo,  
nell'ombra mossa d'un tremolio d'oro.

E covano sul musco e sul lichene  
fissando muti il cielo cristallino,  
con improvvisi palpiti, se viene  
un ronzio d'ape, un vol di maggiolino.

### V

#### VESPRO

Dal cielo roseo pullula una stella.

Una campana parla della cosa  
col suo grave *dan dan* dalla badia;  
onde tra i pioppi tinti in color rosa  
suona un continuo scalpiciar per via:

passa una lunga e muta compagnia  
con fasci di trifoglio e lupinella.

Una fanciulla cuce ed accompagna,  
cantarellando, dalla nera altana,  
un canto che s'alzò dalla campagna,  
quando nel cielo tacque la campana:  
s'alzò da un olmo solo in una piana,  
da un olmo nero che da sé stornella.

## VI CANZONE D 'APRILE

Fantasma tu giungi,  
tu parti mistero.  
Venisti, o di lungi?  
ché lega già il pero,  
fiorisce il cotogno  
laggiù.

Di cincie e fringuelli  
risuona la ripa.  
Sei tu tra gli ornelli,  
sei tu tra la stipa?  
Ombra! anima! sogno!  
sei tu . . . ?

Ogni anno a te grido  
con palpito nuovo.  
Tu giungi: sorrido;  
tu parti: mi trovo  
due lagrime amare  
di più.

Quest'anno . . . oh! quest'anno,  
la gioia vien teco:  
già l'odo, o m'inganno,  
quell'eco dell'eco;  
già t'odo cantare  
*Cu . . . cu.*

## VII ALBA

Odoravano i fior di vitalba  
per via, le ginestre nel greto;  
aliavano prima dell'alba

le rondini nell'uliveto.

Alìavano mute con volo  
nero, agile, di pipistrello;  
e tuttora gemea l'assiolo,  
che già spincionava il fringuello.

Tra i pinastri era l'alba che i rivi  
mirava discendere giù:  
guizzò un raggio, soffio su gli ulivi;  
*virb...* disse una rondine; e fu

giorno: un giorno di pace e lavoro,  
che l'uomo mieteva il suo grano,  
e per tutto nel cielo sonoro  
saliva un cantare lontano.

## VIII DALL'ARGINE

Posa il meriggio su la prateria.  
Non ala orma ombra nell'azzurro e verde.  
Un fumo al sole biancica; via via  
    fila e si perde.

Ho nell'orecchio un turbinio di squilli,  
forse campani di lontana mandra;  
e, tra l'azzurro penduli, gli strilli  
    della calandra.

## IX IL PASSERO SOLITARIO

Tu nella torre avita,  
passero solitario,  
tenti la tua tastiera,  
come nel santuario  
monaca prigioniera  
l'organo, a fior di dita;

che pallida, fugace,  
stupì tre note, chiuse  
nell'organo, tre sole,  
in un istante effuse,  
tre come tre parole  
ch'ella ha sepolte, in pace.

Da un ermo santuario  
che sa di morto incenso  
nelle grandi arche vuote,  
di tra un silenzio immenso  
mandi le tue tre note,  
spirito solitario.

X  
STOPPIA

Dov'è, campo, il brusio della maretta  
quando rabbrivivivi ai libeccioi?  
Ti resta qualche fior d'erba cornetta,  
i fioralisi, i rosolacci soli.

E nel silenzio del mattino azzurro  
cercano in vano il solito sussurro;

mentre nell'aia, là, del contadino  
trebbiano nel silenzio del mattino.

Dov'è, campo, il tuo mare ampio e tranquillo,  
col tenue vel di reste, ai pleniluni?  
Pei nudi solchi trilla trilla il grillo,  
luciole vanno per i solchi bruni.

E nella sera, con ansar di lampo,  
cercano il grano nel deserto campo;

mentre tuttora, là, dalla riviera  
romba il mulino nella dolce sera.

XI  
L'ASSIUOLO

Dov'era la luna? ché il cielo  
notava in un'alba di perla,  
ed ergersi il mandorlo e il melo  
parevano a meglio vederla.  
Venivano soffi di lampi  
da un nero di nubi laggiù;  
veniva una voce dai campi:  
*chiù . . .*

Le stelle lucevano rare  
tra mezzo alla nebbia di latte:  
sentivo il cullare del mare,

sentivo un fru fru tra le fratte;  
sentivo nel cuore un sussulto,  
com'eco d'un grido che fu.  
Sonava lontano il singulto:  
*chiù . . .*

Su tutte le lucide vette  
tremava un sospiro di vento:  
squassavano le cavallette  
finissimi sistri d'argento  
(tintinni a invisibili porte  
che forse non s'aprono più? . . .);  
e c'era quel pianto di morte. . .  
*chiù . . .*

## XII TEMPORALE

Un bubbolio lontano. . .

Rosseggia l'orizzonte,  
come affocato, a mare:  
nero di pece, a monte,  
stracci di nubi chiare:  
tra il nero un casolare:  
un'ala di gabbiano.

## XIII DOPO L'ACQUAZZONE

Passò strosciando e sibilando il nero  
nembo: or la chiesa squilla; il tetto, rosso,  
luccica; un fresco odor dal cimitero  
viene, di bosso.

Presso la chiesa; mentre la sua voce  
tintinna, canta, a onde lunghe romba;  
ruzza uno stuolo, ed alla grande croce  
tornano a bomba.

Un vel di pioggia vela l'orizzonte;  
ma il cimitero, sotto il ciel sereno,  
placido olezza: va da monte a monte  
l'arcobaleno.

## XIV PIOGGIA

Cantava al buio d'aia in aia il gallo.

E gracidò nel bosco la cornacchia:  
il sole si mostrava a finestrelle.  
Il sol dorò la nebbia della macchia,  
poi si nascose; e piovve a catinelle.  
Poi tra il cantare delle raganelle  
guizzò sui campi un raggio lungo e giallo.

Stupiano i rondinotti dell'estate  
di quel sottile scendere di spille:  
era un brusìo con languide sorsate  
e chiazze larghe e picchi a mille a mille;  
poi singhiozzi, e gocciar rado di stille:  
di stille d'oro in coppe di cristallo.

#### XV SERA D'OTTOBRE

Lungo la strada vedi su la siepe  
ridere a mazzi le vermiglie bacche:  
nei campi arati tornano al presepe  
tarde le vacche.

Vien per la strada un povero che il lento  
passo tra foglie stridule trascina:  
nei campi intuona una fanciulla al vento:  
Fiore di spina! . . .

#### XVI ULTIMO CANTO

Solo quel campo, dove io volga lento  
l'occhio, biondeggia di pannocchie ancora,  
e il solicello vi si trascolora.

Fragile passa fra' cartocci il vento:  
uno stormo di passerì s'invola:  
nel cielo è un gran pallore di viola.

Canta una sfogliatrice a piena gola:  
Amor comincia con canti e con suoni  
e poi finisce con lacrime al cuore.

#### XVII IL PICCOLO BUCATO

Come tetra la sizza che combatte  
gli alberi brulli e fa schioccar le rame  
secche, e sottile fischia tra le fratte !

Sur una fratta (o forse è un biancor d'ale ?)  
un corredino ride in quel marama:  
fascie, bavagli, un piccolo guanciaie.

Ad ogni soffio del rovaio, che romba,  
le fascie si disvincolano lente;  
e da un tugurio triste come tomba  
giunge una nenia, lunga, paziente.

## XVIII NOVEMBRE

Gemmea l'aria, il sole così chiaro  
che tu ricerchi gli albicocchi in fiore,  
e del prunalbo l'odorino amaro  
senti nel cuore

Ma secco è il pruno, e le stecchite piante  
di nere trame segnano il sereno,  
e vuoto il cielo, e cavo al piè sonante  
sembra il terreno.

Silenzio, intorno: solo, alle ventate,  
odi lontano, da giardini ed orti,  
di foglie un cader fragile. È l'estate,  
fredda, dei morti.

## PRIMAVERA

### I IL FIUME

Fiume che là specchiasti un casolare  
co' suoi rossi garofani, qua mura  
d'erme castella, e tremula verzura;  
eccoti giunto al fragoroso mare:

ed ecco i flutti verso te balzare  
su dall'interminabile pianura,  
in larghe file; e nella riva oscura



questa si frange, e in quella in alto appare;

tituba e croscia. E là, donde tu lieto,  
di sasso in sasso, al piè d'una betulla,  
sgorghi sonoro tra le brevi sponde;

a un po' d'auretta scricchiola il canneto,  
fruscia il castagno, e forse una fanciulla  
sogna a quell'ombre, al mormorio dell'onde.

## II LO STORNELLO

- Sospira e piange, e bagna le lenzuola  
la bella figlia, quando rifà il letto,-  
tale alcuno comincia un suo rispetto:  
trema nell'aurea notte ogni parola;

e sfiora i bossi, quasi arguta spola,  
l'aura con un bruire esile e schietto:  
- e si rimira il suo candido petto,  
e le rincesce avere a dormir sola.-

Solo, là dalla siepe, è il casolare;  
nel casolare sta la bianca figlia;  
la bianca figlia il puro ciel rimira.

Lo vuole, a stella a stella, essa contare;  
ma il ciel cammina, e la brezza bisbiglia,  
e quegli canta, e il cuor piange e sospira.

## III LA PIEVE

Giorno d'arrivi il tuo, san Benedetto:  
ecco una prima rondine che svola.  
E trova i pioppi nella valle sola,  
la grande pieve, il nido piccoletto.

Razzano i vetri; l'occhio del coretto  
nereggia sotto un ciuffo di viola:  
ecco la cigolante banderuola,  
gli embrici roggi del loquace tetto.

E di saluti sonano le gronde  
e il chiuso, dove il cielo è vaporato  
da un rosseggiar di peschi e d'albicocchi.

E la rondine stridula risponde  
aliando con lievi ombre: sul prato  
le segue un cane co' fuggevoli occhi.

#### IV IN CHIESA

Sciama con un ronzio d'api la gente  
dalla chiesetta in sul colle selvaggio;  
e per la sera limpida di maggio  
vanno le donne, a schiera, lente lente;

e passano tra l'alta erba stridente,  
e pare una fiorita il lor passaggio:  
le attende a valle tacito il villaggio  
con le capanne chiuse e sonnolente.

Ma la chiesetta ancor nell'alto svaria  
tra le betulle, e il tetto d'un intenso  
rossor sfavilla nel silenzio alpestre.

Il rombo delle pie laudi nell'aria  
palpita ancora; un lieve odor d'incenso  
sperdesi tra le mente e le ginestre.

#### GERMOGLIO

La scabra vite che il lichene ingromma  
come di gialla ruggine, germoglia:  
spuntar vidi una, lucida di gomma,  
piccola foglia.

Al sol che brilla in mezzo a gli umidicci  
solchi anche l'olmo screpolato muove:  
medita, il vecchio, rame, pei viticci  
nuovi, pur nuove:

cui tremolando cercano coi lenti  
viticci i tralci a foglie color rame,  
mentre su loro tremolano ai venti  
anche le rame.

Da qual profonda cavità m'ha scosso  
il canto dell'aereo cuculo?

fiorisce a spiga per le prode il rosso  
pandicuculo?

È del fior d'uva questa ambra che sento  
o una lieve traccia di viole?  
dove si vede il grappolo d'argento  
splendere al sole?

grappolo verde e pendulo, che invaia  
alle prime acque fumide d'agosto,  
quando il villano sente sopra l'aia  
piovere mosto:

mosto che cupo brontola e tra nere  
ombre sospira e canta San Martino,  
allor che singultando nel bicchiere  
sdrucchiola vino;

vino che rosso avanti il focolare  
brilla, al fischiare della tramontana,  
che giunge come un fragoroso mare  
e s'allontana

simile a sogno: quando su le strade  
volano foglie cui persegue il cuore  
simili a sogno; quando tutto cade,  
stingesi, e muore.

Muore? Anche un sogno, che sognai! Germoglia  
la scabra vite che il lichene ingromma:  
spunta da un nodo una lanosa foglia  
molle di gomma.

## DOLCEZZE

### I BENEDIZIONE

E' la sera: piano piano  
passa il prete paziente,  
salutando della mano  
ciò che vede e ciò che sente.

Tutti e tutto il buon piovano  
benedice santamente;  
anche il loglio, là, nel grano;

qua, ne' fiori, anche il serpente.

Ogni ramo, ogni uccellino  
sì del bosco e sì del tetto,  
nel passare ha benedetto;

anche il falco, anche il falchetto  
nero in mezzo al ciel turchino,  
anche il corvo, anche il becchino,  
poverino,

che lassù nel cimitero  
raspa raspa il giorno intiero.

## II CON GLI ANGIOLI

Erano in fiore i lilla e l'ulivelle;  
ella cuciva l'abito di sposa:

né l'aria ancora aprìa bocci di stelle,  
né s'era chiusa foglia di mimosa;

quand'ella rise; rise, o rondinelle  
nere, improvvisa: ma con chi? di cosa?

rise, così, con gli angioli; con quelle  
nuvole d'oro, nuvole di rosa.

## III IL MENDICO

Presso il rudere un pezzente  
cena tra le due fontane:  
pane alterna egli col pane,  
volti gli occhi all'occidente.

Fa un incanto nella mente:  
carne è fatto, ecco, l'un pane.  
Tra il gracchiare delle rane  
sciala il mago sapiente.

Sorge e beve alle due fonti:  
chiara beve acqua nell'una,  
ma nell'altra un dolce vino.

Giace e guarda: sopra i monti

sparge il lume della luna;  
getta l'arti al ciel turchino,  
baldacchino

di mirabile lavoro,  
ch'ei trapunta a stelle d'oro.

#### IV MARE

M'affaccio alla finestra, e vedo il mare:  
vanno le stelle, tremolano l'onde.  
Vedo stelle passare, onde passare:  
un guizzo chiama, un palpito risponde.

Ecco sospira l'acqua, alita il vento:  
sul mare è apparso un bel ponte d'argento.

Ponte gettato sui laghi sereni,  
per chi dunque sei fatto e dove meni?

#### V A NANNA

Come un rombo d'arnia suona  
tra il cricchiar della mortella.  
Nonna, è detta la corona:  
nonna, or dì la tua novella.

Ella dice, ell'è pur buona,  
la più lunga, la più bella:  
- Sola (o Dio: bubbola e tuona!)  
sola va la reginella.

Ecco un lume, una stellina,  
ma lontanamente, appare.  
Via, conviene andare andare.

Va e va.- Ma ciondolare  
già comincia una testina;  
due sonnacchiano; cammina  
che cammina,

e le son tutte arrivate:  
sono in collo delle fate.

#### VI

## IL PICCOLO ARATORE

Scrive. . . (la nonna ammira): ara bel bello,  
guida l'aratro con la mano lenta;  
semina col suo piccolo marrello:  
il campo è bianco, nera la sementa.

D'inverno egli ara: la sementa nera  
d'inverno spunta, sfronza a primavera;

fiorisce, ed ecco il primo tuon di Marzo  
rotola in aria, e il serpe esce dal balzo.

## VII

### IL PICCOLO MIETITORE

Legge . . . (la nonna ammira): ecco il campetto  
bianco di grano nero in lunghe righe:  
esso tutt'occhi, con il suo falsetto  
a una a una miete quelle spighe;

miete, e le spighe restano pur quelle;  
miete e lega coi denti le manelle;

e le manelle di tra i denti suoi  
parlano . . . come noi, meglio di noi.

## VIII

### NOTTE

Siedon fanciulle ad arcolai ronzanti,  
e la lucerna i biondi capi indora:

i biondi capi, i neri occhi stellanti,  
volgono alla finestra ad ora ad ora:

attendon esse a cavalieri erranti  
che varcano la tenebra sonora?

Parlan d'amor, di cortesie, d'incanti:  
così parlando aspettano l'aurora.

## TRISTEZZE

## I

### PAESE NOTTURNO

Capanne e stolti ed alberi alla luna  
sono, od un tempio dell'antico Anubi,  
fosca rovina? Stampano una bruna  
orma le nubi

su la campagna, e più profonda e piena  
la notte preme le macerie strane,  
chiuse allo sguardo, dove alla catena  
uggiola un cane.

Ecco la falce d'oro all'orizzonte:  
due nere guglie a man a man dipinge,  
indi non so che candido. Una fronte  
bianca di sfinge?

## II RAMMARICO

Chi questo nuovo pianto in cuor mi pone ?

Verso occidente, o dolce madre Aurora,  
da te lontano la mia vita è corsa.  
Il cielo s'alza e tutto trascolora;  
passano stelle e stelle in lenta corsa;  
emerge dall'azzurro la grand'Orsa,  
e sta nell'arme fulgido Orione.

Come più lieta la tua vista, quando  
un poco accenni delle rosee dita;  
e la greggia s'avvia scampanellando,  
esce il bifolco e rauco i bovi incita,  
Canta lassù la lodola - apparita  
ecco Giulietta, e piange, al suo balcone!-

## III SOGNO

Per un attimo fui nel mio villaggio,  
nella mia casa. Nulla era mutato  
Stanco tornavo, come da un viaggio;  
stanco, al mio padre, ai morti, ero tornato.

Sentivo una gran gioia, una gran pena;  
una dolcezza ed un'angoscia muta.  
- Mamma?—È là che ti scalda un po' di cena—  
Povera mamma! e lei, non l'ho veduta.

#### IV I GATTICI

E vi rivedo, o gattici d'argento,  
brulli in questa giornata sementina:  
e pigra ancor la nebbia mattutina  
sfuma dorata intorno ogni sarmento.

Gia vi schiudea le gemme questo vento  
che queste foglie gialle ora mulina;  
e io che al tempo allor gridai, Cammina,  
ora gocciare il pianto in cuor mi sento.

Ora, le nevi inerti sopra i monti,  
e le squallide piogge, e le lunghe ire  
del rovaio che a notte urta le porte,

e i brevi dì che paiono tramonti.  
infiniti, e il vanire e lo sfiorire,  
e i crisantemi, il fiore della morte.

#### V LA SIEPE

Qualche bacca sui nudi ramicelli  
del biancospino trema nel viale  
gelido: il suol rintrona, andando, quale  
per tardi passi il marmo degli avelli.

Le pasce il piccol re, re degli uccelli  
ed altra gente piccola e vocale.  
S'odono a sera lievi frulli d'ale,  
via, quando giunge un volo di monelli.

Anch'io; ricordo, ma passò stagione;  
quelle bacche a gli uccelli della frasca  
invidiavo, e le purpuree more;

e l'ala, i cieli, i boschi, la canzone:  
i boschi antichi, ove una foglia casca,  
muta, per ogni battito di cuore.

#### VI IL NIDO

Dal selvaggio rosaio scheletrito



penzola un nido. Come, a primavera,  
ne prorompeva empinando la riviera  
il cinguettio del garrulo convito!

Or v'è sola una piuma, che all'invito  
del vento esita, palpita leggiara;  
qual sogno antico in anima severa,  
fuggente sempre e non ancor fuggito:

e già l'occhio dal cielo ora si toglie;  
dal cielo dove un ultimo concento  
salì raggiando e dileguò nell'aria;

e si figge alla terra, in cui le foglie  
putride stanno, mentre a onde il vento  
piange nella campagna solitaria.

## VII IL PONTE

La glauca luna lista l'orizzonte  
scopre i campi nella notte occulti  
e il fiume errante. In suono di singulti  
l'onda si rompe al solitario ponte.

Dove il mar, che lo chiama? e dove il fonte,  
ch'esita mormorando tra i virgulti?  
il fiume va con lucidi sussulti  
al mare ignoto dall'ignoto monte.

Spunta la luna: a lei sorgono intenti  
gli alti cipressi dalla spiaggia triste,  
movendo insieme come un pio sussurro.

Sostano, biancheggiando, le fluenti  
nubi, a lei volte, che salian non viste  
le infinite scalèe del tempio azzurro.

## VIII AL FUOCO

Dorme il vecchio avanti i ciocchi.  
Sogna un nuvolo di bimbi,  
che cinguetta. Il ceppo al foco  
russa roco.

Dorme anch'esso. A tutti i nocchi

sogna grappoli e corimbi.  
Rosei pendono nell'aria  
solitaria.

Bianchi i bimbi tra il fogliame,  
su su, a quel roseo sorriso  
vanno. Il ceppo occhi di brace  
apre, e tace.

Ecco pendulo lo sciame  
dal grande albero improvviso,  
su su. Il vecchio nel cor teme,  
guarda e geme.

Ogni bimbo al suo fiore alza  
la mano e. . . scivola e va.  
Sbarra il ceppo la pupilla:  
crocchia e brilla.

E il vegliardo, al crocchiar, balza  
nella rotta oscurità.  
Gira lento gli occhi. Solo!  
solo! solo!

## IX IL LAMPO

E cielo e terra si mostrò qual era:

la terra ansante, livida, in sussulto;  
il cielo ingombro, tragico, disfatto:  
bianca bianca nel tacito tumulto  
una casa apparì sparì d'un tratto;  
come un occhio, che, largo, esterrefatto,  
s'aprì si chiuse, nella notte nera.

## X IL TUONO

E nella notte nera come il nulla,  
a un tratto, col fragor d'arduo dirupo  
che frana, il tuono rimbombò di schianto:  
rimbombò, rimbalzò, rotolò cupo,  
e tacque, e poi rimareggiò rinfranto,  
e poi vanì. Soave allora un canto  
s'udi di madre, e il moto di una culla.

XI  
LONTANA

Cantare, il giorno, ti sentii: felice?  
Cantavi; la tua voce era lontana:  
lontana come di stornellatrice  
per la campagna frondeggiante e piana.

Lontana sì, ma io sentia nel cuore  
che quel lontano canto era d'amore:

ma sì lontana, che quel dolce canto,  
dentro, nel cuore, mi moriva in pianto.

XII  
I CIECHI

Siedono lungo il fosso, al solleone,  
fuor dello stormeggiante paesello.  
Passa un trotto via via tra il polverone,  
una pesta, un alterco, uno stornello:

e da terra una grave salmodia  
si leva, una preghiera, al lor cospetto.  
- Il nostro pane - gemono via via:  
il nostro, il nostro: tu, Gesù, l'hai detto.

XIII  
DALLA SPIAGGIA

I

C'è sopra il mare tutto abbonacciato  
il tremolare quasi d'una maglia:  
in fondo in fondo un ermo colonnato,  
nivee colonne d'un candor che abbaglia:

una rovina bianca e solitaria,  
là dove azzurra è l'acqua come l'aria:

il mare nella calma dell'estate  
ne canta tra le sue larghe sorsate.

II

O bianco tempio che credei vedere  
nel chiaro giorno, dove sei vanito?

Due barche stanno immobilmente nere,  
due barche in panna in mezzo all'infinito.

E le due barche sembrano due bare  
smarrite in mezzo all'infinito mare;

e piano il mare scivola alla riva  
e ne sospira nella calma estiva.

#### XIV NOTTE DI NEVE

Pace! grida la campana,  
ma lontana, fioca. Là

un marmoreo cimitero  
sorge, su cui l'ombra tace:  
e ne sfuma al cielo nero  
un chiarore ampio e fugace.  
Pace! pace! pace! pace!  
nella bianca oscurità.

#### XV NEVICATA

Nevica: l'aria brulica di bianco;  
la terra è bianca; neve sopra neve:  
gemono gli olmi a un lungo muggio stanco:  
cade del bianco con un tonfo lieve.

E le ventate soffiano di schianto  
e per le vie mulina la bufera:  
passano bimbi: un balbettio di pianto;  
passa una madre: passa una preghiera.

#### XVI NOTTE DOLOROSA

Si muove il cielo, tacito e lontano:

la terra dorme, e non la vuol destare;  
dormono l'acque, i monti, le brughiere.  
Ma no, ché sente sospirare il mare,  
gemere sente le capanne nere:  
v'è dentro un bimbo che non può dormire:  
piange; e le stelle passano pian piano.

## XVII

### NOTTE DI VENTO

Allora sentii che non c'era,  
che non ci sarebbe mai più...  
La tenebra vidi più nera,  
più lugubre udii la bufera...  
*uuu...uuu...uuu...*

Venia come un volo di spetri,  
gridando ad ogni émpito più:  
un fragile squillo di vetri  
seguiva quelli ululi tetri...  
*uuu...uuu...uuu...*

Oh! solo nell'ombra che porta  
quei gridi... (chi passa laggiù?)  
Oh! solo nell'ombra già morta  
per sempre... (chi batte alla porta?)  
*uuu...uuu...uuu...*

## XVIII

### LA BAIÀ TRANQUILLA

Getta l'ancora, amor mio:  
non un'onda in questa baia.  
Quale assiduo sciacquò  
fanno l'acque tra la ghiaia!

Vien dal lido solatò,  
vien di là dalla giuncaia,  
lungo vien come un addio,  
un cantar di marinaia.

Tra le vetrìci e gli ontani  
vedi un fiume luccicare;

uno stormo di gabbiani  
nel turchino biancheggiare;  
e sul poggio, più lontani,

i cipressi neri stare.

Mare ! mare!  
dolce là, dal poggio azzurro,  
il tuo urlo e il tuo sussurro.

## IL BACIO DEL MORTO

### I

È tacito, è grigio il mattino;  
la terra ha un odore di funghi;  
di gocciole è pieno il giardino.

Immobili tra la leggiera  
caligine gli alberi: lunghi  
lamenti di vaporiera.

I solchi ho nel cuore, i sussulti,  
d'un pianto sognato: parole,  
sospiri avanzati ai singulti:

un solco sul labbro, che duole.

### II

Chi sei, che venisti, coi lieti  
tuo passi, da me nella notte?  
Non so; non ricordo: piangevi.

Piangevi: io sentii per il viso  
mio piangere fredde, dirotte,  
le stille dall'occhio tuo fiso

su me: io sentii che accostavi  
le labbra al mio labbro a baciarmi;  
e invano volli io levar gravi

le palpebre: gravi: due marmi.

### III

Chi sei? donde vieni? presente  
tuttora? mi vedi? mi sai?  
e lacrimi tacitamente ?

Chi sei ? Trema ancora la porta.

Certo eri di quelli che amai,  
ma forse non so che sei morta. . .

Né so come un'ombra d'arcano,  
tra l'umida nebbia leggiera,  
io senta in quel lungo lontano  
saluto di vaporiera.

## LA NOTTE DEI MORTI

### I

La casa è serrata; ma desta:  
ne fuma alla luna il camino.  
Non filano o torcono: è festa.

Scoppietta il castagno, il paiolo  
borbotta. Sul desco c'è il vino,  
cui spilla il capoccio da solo.

In tanto essi pregano al lume  
del fuoco: via via la cortecchia  
schizza arida... Mormora il fiume

con rotto fragore di breccia...

### II

È forse (io non odo: non sento  
che il fiume passare, portare  
quel murmure al mare) d'un lento

vegliardo la tremula voce  
che intuona il rosario, e che pare  
che venga da sotto una croce,

da sotto un gran peso; da lunge  
Quei poveri vecchi bisbigli  
sonora una romba raggiunge

col trillo dei figli de' figli.

### III

Oh! i morti! Pregarono anch'essi,  
la notte dei morti, per quelli  
che tacciono sotto i cipressi.

Passarono... O cupo tinnito  
di squille dagli ermi castelli!  
o fiume dall'inno infinito!

Passarono... Sopra la luna  
che tacita sembra che chiami,  
io vedo passare un velo, una

breve ombra, ma bianca, di sciami.

## I DUE CUGINI

I

Si amavano i bimbi cugini  
Pareva, un incontro di loro,  
l'incontro di due lucherini:

volavano. Nell'abbracciarsi  
i tòcchi cadevano, e l'oro  
mescevano i riccioli sparsi.

Poi l'uno appassì come rosa  
che in boccio appassisce nell'orto;  
ma l'altra la piccola sposa

rimase del piccolo morto.

II

Tu piccola sposa, crescesti:  
man mano intrecciavi i capelli,  
man mano allungavi le vesti.

Crescevi sott'occhi che negano  
ancora; ed i petali snelli  
cadevano: il fiore già lega.

Ma l'altro non crebbe. Dal mite  
suo cuore, ora, senza perché,  
fioriscono le margherite

e i non ti scordare di me.

III



Ma tu . . . ma tu l'ami. Lo vedi,  
lo chiami. La senti da lunge  
la fretta dei taciti piedi . . .

Tu l'ami, egli t'ama tuttora;  
ma egli col capo non giunge  
al seno tuo nuovo, che ignora.

Egli esita: avanti la pura  
tua fronte ricinta d'un nimbo,  
piangendo l'antica sventura

tentenna il suo capo di bimbo.

## PLACIDO

### I

Io dissi a quel vecchio, "Dove?" Io

cercava un fanciullo mio buono,  
smarrito: il mio Placido: mio!

Cercavo quelli occhi (... un cipresso?)  
co' quali chiedeva perdono  
di vivere, d'esserci anch'esso.

Cercavo. Ero giunto. Era quello  
per certo il paese azzurrino  
suo: monti, una selva, un castello,

poi monti: più su, San Marino.

### II

Nel chiuso (... una croce?) noi soli  
tre s'era: non c'era altro fiore  
che l'oro di due girasoli.

Nel chiuso non c'era altra voce,  
rammento, che il cupo stridore  
d'un fuco ronzante a una croce;

e qualche fruscio di virgulto  
al passo del vecchio, che aveva  
le chiavi; e d'un tratto, un singulto

di lei: di Maria, che piangeva.

### III

E in fine, guardandosi attorno,  
“Qui” disse quell’uomo. A Sogliano  
la torre sonò mezzogiorno.

Stridevano gli usci, i camini  
fumavano tutti: lontano  
s’udiva un vocio di bambini.

E lui? “Qui” mi disse: “non vede?”  
Io vidi: tra il grigio becchino  
e noi, vidi un nero, al mio piede,

di terra ah! scavata il mattino!

## TRAMONTI

### I

#### LA SIRENA

La sera, fra il sussurrìo lento  
dell’acqua che succhia la rena,  
dal mare nebbioso un lamento  
si leva: il tuo canto, o Sirena.

E sembra che salga, che salga,  
poi rompa in un gemito grave.  
E l’onda sospira tra l’alga,  
e passa una larva di nave:

un’ombra di nave che sfuma  
nel grigio, ove muore quel grido;  
che porta con sé, nella bruma,  
dei cuori che tornano al lido:

al lido che fugge, che scese  
già nella caligine, via;  
che porta via tutto, le chiese  
che suonano l’avemaria,

le case che su per la balza  
nel grigio traspaiono appena,

e l'ombra del fumo che s'alza  
tra forse il brusio della cena.

## II PIANO E MONTE

Il disco, grandissimo, pende  
rossastro in un latte d'opale:  
e intaglia le case ed accende  
i lecci nel nero viale;

che fumano, come foreste,  
di polvere gialla e vermiglia:  
s'annuvola in rosa e celeste  
quel botro color di conchiglia.

Qua lampi di vetri, qua lente  
cantate, qua grida confuse:  
là placido il muto oriente  
nell'ombra dei monti si chiuse.

Si vedono opache le vette,  
è pace e silenzio tra i monti:  
un breve squittir di civette,  
un murmure lungo di fonti:

via via con fragore interrotto  
si serra la casa tranquilla:  
è chiusa: nel bianco salotto  
la tacita lampada brilla.

## IL CUORE DEL CIPRESSO

### I

O cipresso, che solo e nero stacchi  
dal vitreo cielo, sopra lo sterpeto  
irto, di cardi e stridulo di biacchi:

in te sovente, al tempo delle more,  
odono i bimbi un pispillio secreto,  
come d'un nido che ti sogni in cuore.

L'ultima cova. Tu canti sommesso  
mentre s'allunga l'ombra taciturna  
nel tristo campo: quasi, ermo cipresso,  
ella ricerchi tra que' bronchi un'urna.

## II

Più brevi i giorni, e l'ombra ogni dì meno  
s'indugia e cerca, irrequieta, al sole;  
e il sole è freddo e pallido il sereno.

L'ombra, ogni sera prima, entra nell'ombra:  
nell'ombra ove le stelle errano sole.  
E il rovo arrossa e con le spine ingombra

tutti i sentieri, e cadono già roggie  
le foglie intorno (indifferente oscilla  
l'ermo cipresso), e già le prime piogge  
fischiano, ed il libeccio ulula e squilla.

## III

E il tuo nido? il tuo nido?... Ulula forte  
il vento e t'urta e ti percuote a lungo:  
tu sorgi, e resti; simile alla Morte.

E il tuo cuore? il tuo cuore?... Orrida trebbia  
l'acqua i miei vetri, e là ti vedo lungo,  
di nebbia nera tra la grigia nebbia.

E il tuo sogno? La terra ecco scompare:  
la neve, muta a guisa del pensiero,  
cade. Tra il bianco e tacito franare  
tu stai, gigante immobilmente nero.

## ALBERI E FIORI

### I

FIOR D'ACANTO

a Egisto Cecchi

Fiore di carta rigida, dentato  
petali di fini aghi, che snello  
sorgi dal cespo, come un serpe alato

da un capitello;

fiore che ringhi dai diritti scapi  
con bocche tue di piccoli ippogrifi;  
fior del Poeta! industria te d'api  
schifa, e tu schifi.

L'ape te sdegna, piccola e regale;  
ma spesso io vidi l'ape legnaiola  
celare il corpo che riluce, quale  
nera viola,

dentro il tuo duro calice, e rapirti  
non so che buono, che da te pur viene  
come le viti di tra i sassi e i mirti  
di tra l'arene.

Lo sa la figlia del pastor, che vuoto  
un legno fende e lieta pasce quanto  
miele le giova: il tuo nettare ignoto,  
fiore d'acanto.

## II NEL GIARDINO

Nel mio giardino, là nel canto oscuro  
dove ora il pettirosso tintinnà  
col gelsomino rampicante al muro,  
c'è la gaggia;

e or che ottobre dentro la vermiglia  
foresta il marzo rende morto al suolo,  
e sembra marzo, come rassomiglia  
bacca a bocciuolo,

alba a tramonto; nelle tenui trine  
l'una si stringe, al roseo vespro, quando  
l'altro i suoi fiori, candide stelline,  
apre, alitando;

ed al sospiro dell'avemaria,  
quando nel bosco dalle cime nude  
il dì s'esala, il cuore in una pia  
ombra si chiude;

e l'anima in quell'ombra di ricordi  
apre corolle che imbocciar non vide;

e l'ombra di fior d'angelo e di fior di  
spina sorride.

III  
NEL PARCO  
a Mario Racah

Certo il signore, e la chiomata moglie,  
partì pe' campi, ché già il tordo zirla:  
muto, tra un'ampia musica di foglie  
(dolce sentirla

d'autunno, a tarda notte, se il libeccio  
soffia con lunghi fremiti sonori),  
muto è il palazzo. S'ode un cicaleccio  
di tra gli allori ;

un cicaleccio donde acuti appelli  
s'alzano come strilli di piviere:  
il gatto è fuori: ruzzano i monelli  
del giardiniere.

Torvo, aggrondato, il candido palazzo  
formicolare a' piedi suoi li mira;  
e sì n'echeggia un cupo, a quel rombazzo,  
battito d'ira;

ma non s'adira il giovinetto alloro,  
il leccio, il pioppo tremulo ed il lento  
salice: a prova corrono con loro;  
cantano al vento.

IV  
ROSA DI MACCHIA

Rosa di macchia, che dall'irta rama  
ridi non vista a quella montanina,  
che stornellando passa e che ti chiama  
rosa canina;

se sottil mano i fiori tuoi non coglie,  
non ti dolere della tua fortuna:  
le\_invidiate rose centofoglie

colgano a una

a una: al freddo sibilare del vento  
che l'arse foglie a una a una stacca,  
irto il rosaio dondolerà lento  
senza una bacca;

ma tu di bacche brillerai nel lutto  
del grigio inverno; al rifiorir dell'anno  
i fiori nuovi a qualche vizzo frutto  
sorrideranno:

e te, col tempo, stupirà cresciuta  
quella che all'alba svolta già leggiera  
col suo stornello, e risalirà muta,  
forse, una sera.

## V PERVINCA

So perché sempre ad un pensier di cielo  
misterioso il tuo pensier s'avvinca,  
sì come stelo tu confondi a stelo,  
vinca pervinca;

io ti coglieva sotto i vecchi tronchi  
nella foresta d'un convento oscura,  
o presso l'arche, tra vilucchi e bronchi,  
lungo la mura.

Solo tra l'arche errava un cappuccino;  
pareva spettro da quell'arche uscito,  
bianco la barba e gli occhi d'un turchino  
vuoto, infinito;

come il tuo fiore: e io credea vedere  
occhi di cielo, dallo sguardo fiso,  
più d'anacoreti, allo svoltar, tra nere  
ombre, improvviso;

e il bosco alzava, al palpito del vento,  
una confusa e morta salmodia,  
mentre squillava, grave, dal convento  
l'avemaria.

## VI IL DITTAMO

Dittamo nato all'umile finestra,  
donde pel Corpusdomini sorrisi  
alla soave tra fior di ginestra  
e fiordalisi

processione; io so di te, che immensa  
virtù possiedi ne' chiomanti capi,  
cespo lanoso ed olezzante, mensa  
ricca dell'api.

Te, con la freccia tremolante al dosso,  
cerca nei monti il daino selvaggio,  
farmaco certo - di lui segue un rosso  
rigo il viaggio -

Dittamo blando per la mia ferita  
l'avete, o balze degli aerei monti,  
dove nell'alto piange la romita  
culla dei fonti ?

Bianche ai dirupi pendono le capre;  
l'aquila passa nera e solitaria;  
sibila l'erba inaridita; s'apre,  
sotto il piè, l'aria.

VII  
EDERA FIORITA  
ad Ettore Toci

Quando, di maggio, tu le dolci sere  
imbalsamavi co' tuoi fiori, ornello  
(era un sussurro alle finestre nere  
del paesello!);

non ti rincrebbe d'un infermo arbusto  
che, mosso anch'egli da dolcezza estiva,  
con le sue foglie, come cuori, al fusto  
lento saliva.

Non ti rincrebbe. Ed ora che gelata  
la tramontana soffia, e che traspare  
già dalle porte chiuse la fiammata  
del focolare;

ora che il verno spoglia le foreste  
e le tue foglie per le vie disperde;



o vecchio ornello, te ricopre e veste  
l'edera verde.

Sui rami nudi i fiori suoi ti pone,  
tra verdi e gialli, piccoli, com'era  
la tua fiorita morta: illusione  
di primavera.

### VIII VIOLE D'INVERNO

- D'onde, o vecchina, queste violette  
serene come un lontanar di monti  
nel puro occaso ? Poi che il gelo ha strette  
tutte le fonti ;

il gelo brucia dalle stelle, o nonna,  
ogni foglia, ogni radica, ogni zolla -  
- Tiepida, sappi, lungo la Corsonna  
geme una polla.

Là noi sciacquiamo il candido bucato  
nell'onda calda in mezzo a nevi e brine;  
e il poggio è pieno di viole, e il prato  
di pratelline -

Ah! . . . ma, poeta, non ancor nel pio  
tuo cuore è l'onda che discioglie il gelo ?  
non è la polla, calda nell'oblio  
freddo del cielo?

Ché sempre, se ti agghiaccia la sventura,  
se l'odio altrui ti spoglia e ti desola,  
spunta, al tepor dell'anima tua pura,  
qualche viola.

### IX IL CASTAGNO a Francesco Pellegrini

#### I

Quando sfioriva e rinverdiva il melo,  
quando s'apriva il fiore del cotogno,  
il greppo, azzurro, somigliava un cielo  
visto nel sogno;

brullo io te vidi; e già per ogni ripa  
erano colte tutte le viole,  
e tu lasciavi ai cesti ed alla stipa  
tutto il tuo sole;

e, pio castagno, i rami dalla bruma  
ancora appena e dal nevischio vivi,  
a mano a mano d'una lieve spuma  
verde coprivi.

Ma poi, vedendo sotto il fascio greve  
le montanine tergersi la fronte,  
tu che le sai da quando per la neve  
scendono il monte,

ecco, pietoso tu di lor, tessesti  
lungo i torrenti, all'orlo dei burroni,  
una fredda ombra, che gemé di mesti  
cannareccioni.

## II

E qualche cosa già nell'aspro cardo  
chiuso ascondevi, come l'avo buono  
che nell'irsuta mano cela un tardo  
facile dono.

Ai primi freddi, quando il buon villano  
rinumerò tutti i suoi bimbi al fuoco;  
e con lui lungamente il tramontano  
brontolò roco;

e tu quei cardì, in mezzo alle procelle,  
spargesti sopra l'erica ingiallita,  
e li schiudevi per pietà di quelle  
povere dita

Tutti spargesti i cardì irti e le fronde  
fragili, e tutto portò via festante  
la grama turba. Nudo con le monde  
rame, o gigante,

stavi, e vedevi tu la vite e il melo  
vestiti d'oro e porpora al riflesso  
già delle nevi, e per lo scialbo cielo  
nero il cipresso.

### III

Per te i tuguri sentono il tumulto  
or del paiolo che inquieto oscilla;  
per te la fiamma sotto quel singulto  
crepita e brilla:

tu, pio castagno, solo tu, l'assai  
doni al villano che non ha che il sole;  
tu solo il chicco, il buon di più, tu dai  
alla sua prole;

ha da te la sua bruna vaccherella  
tiepido il letto e non desia la stoppia;  
ha da te l'avo tremulo la bella  
fiamma che scoppia.

Scoppia con gioia stridula la scorza  
de' rami tuoi, co' frutti tuoi la grata  
pentola brontola. Il vento fa forza  
nell'impannata.

Nevica su le candide montagne,  
nevica ancora. Lieto è l'avo, e breve  
augura, e dice: Tante più castagne,  
quanta più neve.

### X

#### IL PESCO

a Adolfo Cipriani

Penso a Livorno, a un vecchio cimitero  
di vecchi morti; ove a dormir con essi  
niuno più scende; sempre chiuso; nero  
d'alti cipressi.

Tra i loro tronchi che mai niuno vede,  
di là dell'erto muro e delle porte  
ch'hanno obliato i cardini, si crede  
morta la Morte,

anch'essa. Eppure, in un bel dì d'Aprile,  
sopra quel nero vidi, roseo, fresco,  
vivo, dal muro sporgere un sottile  
ramo di pesco.

Figlio d'ignoto nòcciolo, d'allora

sei tu cresciuto tra gli ignoti morti?  
ed ora invidii i mandorli che indora  
l'alba negli orti?

od i cipressi, gracile e selvaggio,  
dimenticàti, col tuo riso allieti,  
tu trovatello in un eremitaggio  
d'anacoreti?

XI  
CANZONE DI NOZZE  
ad Enrico Bemporad

Guardi la vostra casa sopra un rivo,  
sopra le stipe, sopra le ginestre;  
ed entri l'eco d'un gorgheggio estivo  
dalle finestre.

Dolce dormire con nel sogno il canto  
dell'usignuolo! E sian sotto la gronda  
rondini nere. Dolce avere accanto  
chi vi risponda,

sul far dell'alba, quando voi direte  
pian piano: È vero che non s'è più soli?  
Sì: sì, diranno, *vero ver...* Che liete  
grida! che voli!

sul far dell'alba, quando tutto ancora  
sembra dormir dietro le imposte unite!  
Sembra, e non è. Voi sì, forse, in quell'ora,  
madri, dormite.

Sognate biondo: nelle vostre teste  
non un fil bianco: bianche, nel giardino,  
sono, sì, quelle ch'ora vi tendeste,  
fascie di lino.

XII  
I GIGLI

Nel mio villaggio, dietro la *Madonna*  
*dell'acqua*, presso a molti pii bisbigli,  
sorgono sopra l'esile colonna  
verde i miei gigli:

miei, ché a deporne i tuberi in quel canto

del suo giardino fu mia madre mesta.  
D'altri è il giardino: di mia madre (è tanto!...)  
nulla piú resta.

Sono tanti anni!... Ma quei gigli ogni anno  
escono ancora a biancheggiar tra folli  
cesti d'ortica; ed ora... ora saranno  
forse già còlti.

Forse già sono su l'altar, lì presso,  
a chieder acqua, or ch'è mietuto il grano,  
per il granturco: e nel pregar sommesso  
\_meridiano,

guardando i gigli, alcuna ebbe un fugace  
ricordo; e chiede che Maria mi porti  
nella mia casa, per morirvi in pace  
presso i miei morti

## COLLOQUIO

### I

Brulli i pioppi nell'aria di viola  
sorgono sopra i lecci, sfavillando  
come oro: sopra il tetto della scuola  
si sfrangia un orlo a fiocchi rosei; quando,

lieve come un sospiro, entra; poi sola,  
bianca, le mani al cuore, ristà, ansando;  
gira gli occhi - dov'è la famigliuola? -  
e ha sui labbri il suo sorriso blando;

ma piange. Oh: sì: son quello: il tuo Giovanni...  
un po' mutato. O madre seppellita,  
che gli altri lasci, oggi, per me; parliamo.

Io devo dirti cosa da molti anni  
chiusa dentro. E non piangere. La vita  
che tu mi desti - o madre, tu ! - non l'amo.

### II

Non piangere. È uno sforzo così mesto  
viverla senza te questa tua vita!  
ad ogni gioia è tanto dolor questo

subito ricordar te, seppellita!

Dai sogni, oh! brevi, della gioia desto  
io mi ritrovo a piangere infinitamente  
con te: morire! così presto!  
partire, o madre, come sei partita!

Tu non dovevi. Con quelli occhi in pianto!  
con quella bimba che parlava appena!  
Dovevi, o madre pia, dirlo a Dio padre,

che non potevi; e ti lasciasse; e in tanto  
te la guarisse Dio quella tua vena  
che ci si rompe nel tuo cuore, o madre!

### III

Non piangere. . . Sarebbe così bello  
questo mondo odorato di mistero!  
sarebbe la tua via come un sentiero  
con l'erba intatta, all'ombra dell'ornello.

E nuova tu saresti anche all'amello,  
anche al frullo d'un passero ciarliero!  
Ma rasentando il muto cimitero,  
ti fermeresti pallida al cancello . . .

E io direi del sonno delle larve  
che sognano ali, e delle siepi tetre  
ch'hanno nel sonno grappoli di fiori.

Pianger ti lascierei di ciò che sparve;  
indi sorrideremmo anche alle pietre  
bianche, là, tra cipressi e sicomori.

### IV

Ma . . . ma tu piangi come non ti vidi  
piangere mai, nel dolce viso attento.  
Ma se lo so, con che dolce lamento  
chiedevi al cielo e con che fiochi gridi  
che ti lasciasse! Quali madri i nidi  
lasciano soli pigolare al vento ?  
S'era per mamma, t'avrei qui; lo sento:  
viva; lo so: perdonami; sorridi.

Ma se lo so: fioccava senza fine;

e tu, tra i ceri, con la morte accanto,  
sentendo gli urli della tramontana,  
parlavi, ancora, delle due bambine  
cui non potevi, non potevi, in tanto,  
cucire i piccoli abiti di lana.

V

Ma sì: la vita mia (non piangere!) ora  
non è poi tanto sola e tanto nera:  
cantò la cingallegra in su l'aurore,  
cantava a mezzodì la capinera.

I canarini cantano la sera  
per la mia cena piccola e canora:  
poi nell'orto vedessi a primavera  
come il ciclame e l'ulivella odora!

I gerani vedrai, messi al coperto  
dal gelo: qualche foglia ha la cedrina,  
ricordi ? l'erba che piaceva a te . . .

Sorridi? a questo sbatter d'usci ? È certo  
Ida tua che sfaccenda, oggi, in cucina.  
E Maria? Maria prega, oggi, per me.

## IN CAMMINO

Siede sopra una pietra del cammino,  
a notte fonda, nel nebbioso piano:  
e tra la nebbia sente il pellegrino  
le foglie secche stridere pian piano:  
il cielo geme, immobile, lontano,  
e l'uomo pensa: Non sorgerò più.

Pensa: un occhiata quale passeggero,  
vana, ha gettata a passeggero in via,  
è la sua vita, e impresse nel pensiero  
l'orma che lascia il sogno che s'oblia;  
un'orma lieve, che non sa se sia  
spento dolore o gioia che non fu.

Ed ecco - quasi sopra la sua tomba  
siede, tra l'invisibile caduta -  
passa uno squillo tremulo di tromba  
che tra la nebbia, nel passar, saluta;

squillo che viene d'oltre l'ombra muta,  
d'oltre la nebbia: di più su: più su,

dove serene brillano le stelle  
sul mar di nebbia, sul fumoso mare  
in cui t'allunghi in pallide fiammelle  
tu, lento Carro, e tu, Stella polare,  
passano squilli come di fanfare,  
passa un nero triangolo di gru.

Tra le serene costellazioni  
vanno e la nebbia delle lande strane;  
vanno incessanti a tiepidi valloni,  
a verdi oasi, ad isole lontane,  
a dilagate cerule fiumane,  
vanno al misterioso Timbuctù.

Sono passate . . . Ma la testa alzava  
dalla sua pietra intento il pellegrino  
a quella voce, e tra la nebbia cava  
riprese il suo bordone e il suo destino:  
tranquillamente seguì il cammino  
dietro lo squillo che vania laggiù.

## ULTIMO SOGNO

Da un immoto fragor di carriaggi  
ferrei, moventi verso l'infinito  
tra schiocchi acuti e fremiti selvaggi...  
un silenzio improvviso. Ero guarito.

Era spirato il nembo del mio male  
in un alito. Un muovere di ciglia;  
e vidi la mia madre al capezzale:  
io la guardava senza meraviglia.

Liberò!... inerte sì, forse, quand'io  
le mani al petto sciogliere volessi:  
ma non volevo. Udivasi un fruscio  
sottile, assiduo, quasi di cipressi;

quasi d'un fiume che cercasse il mare  
inesistente, in un immenso piano:  
io ne seguiva il vano sussurrare,  
sempre lo stesso, sempre più lontano.  
- Fine -